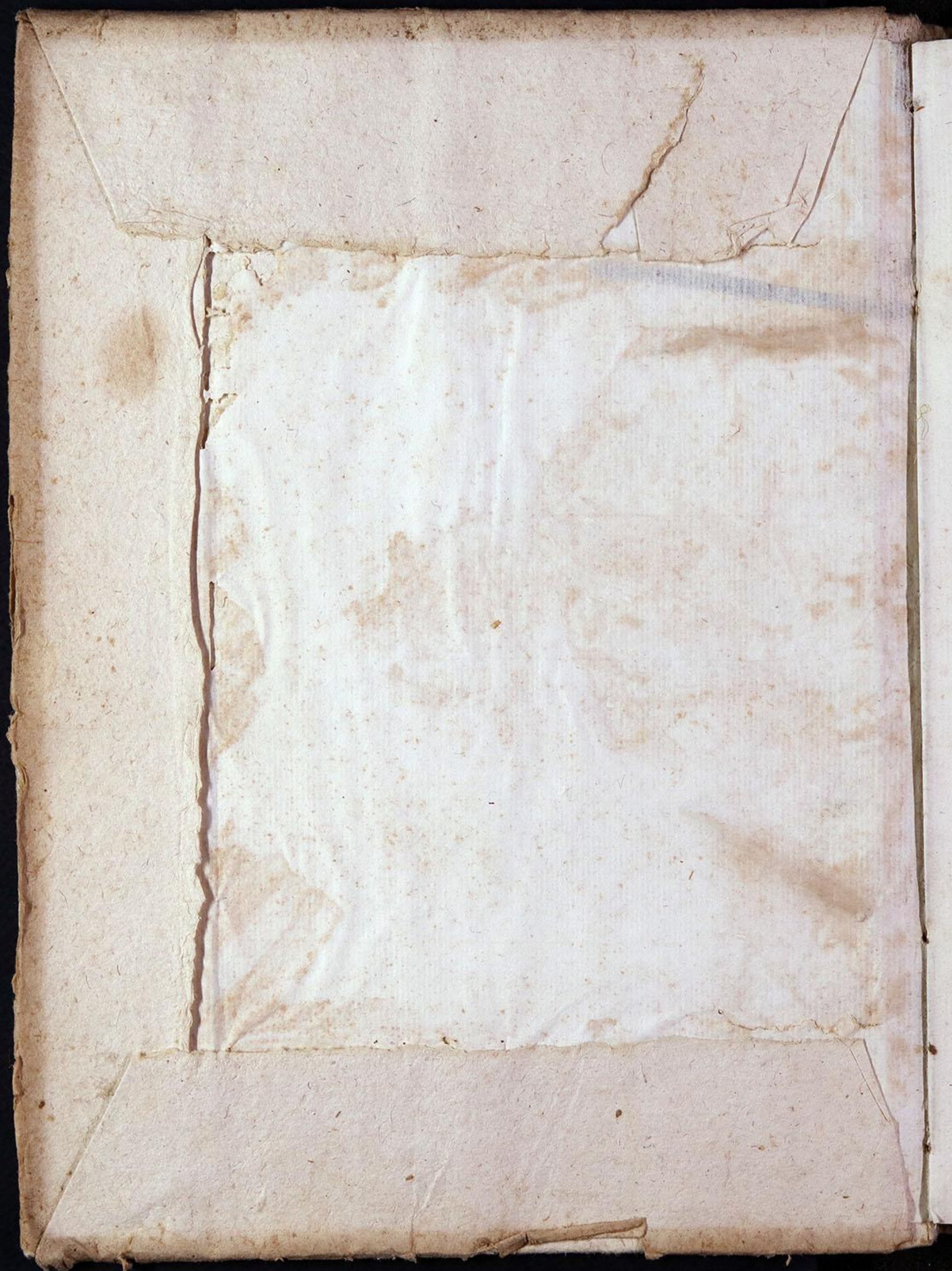
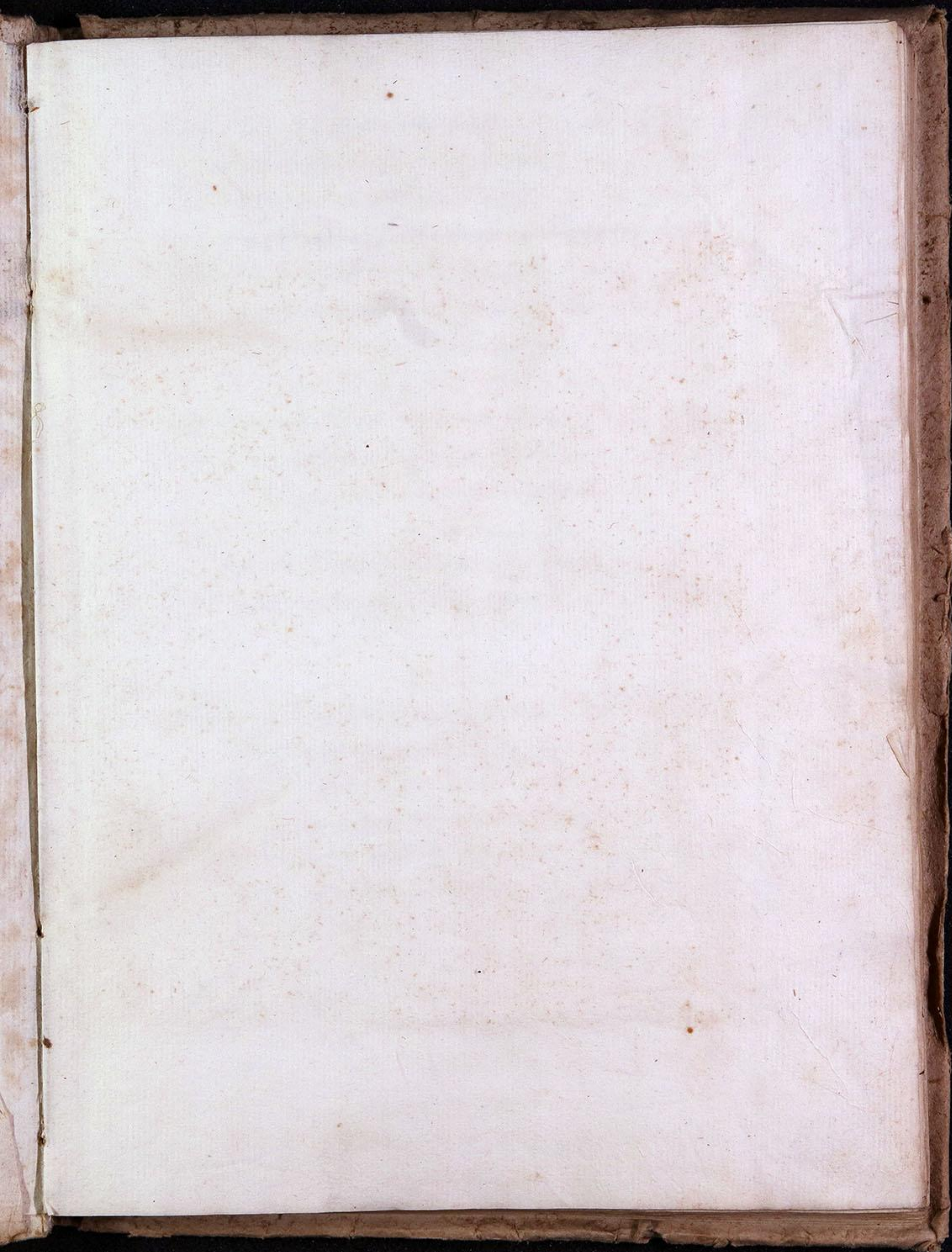
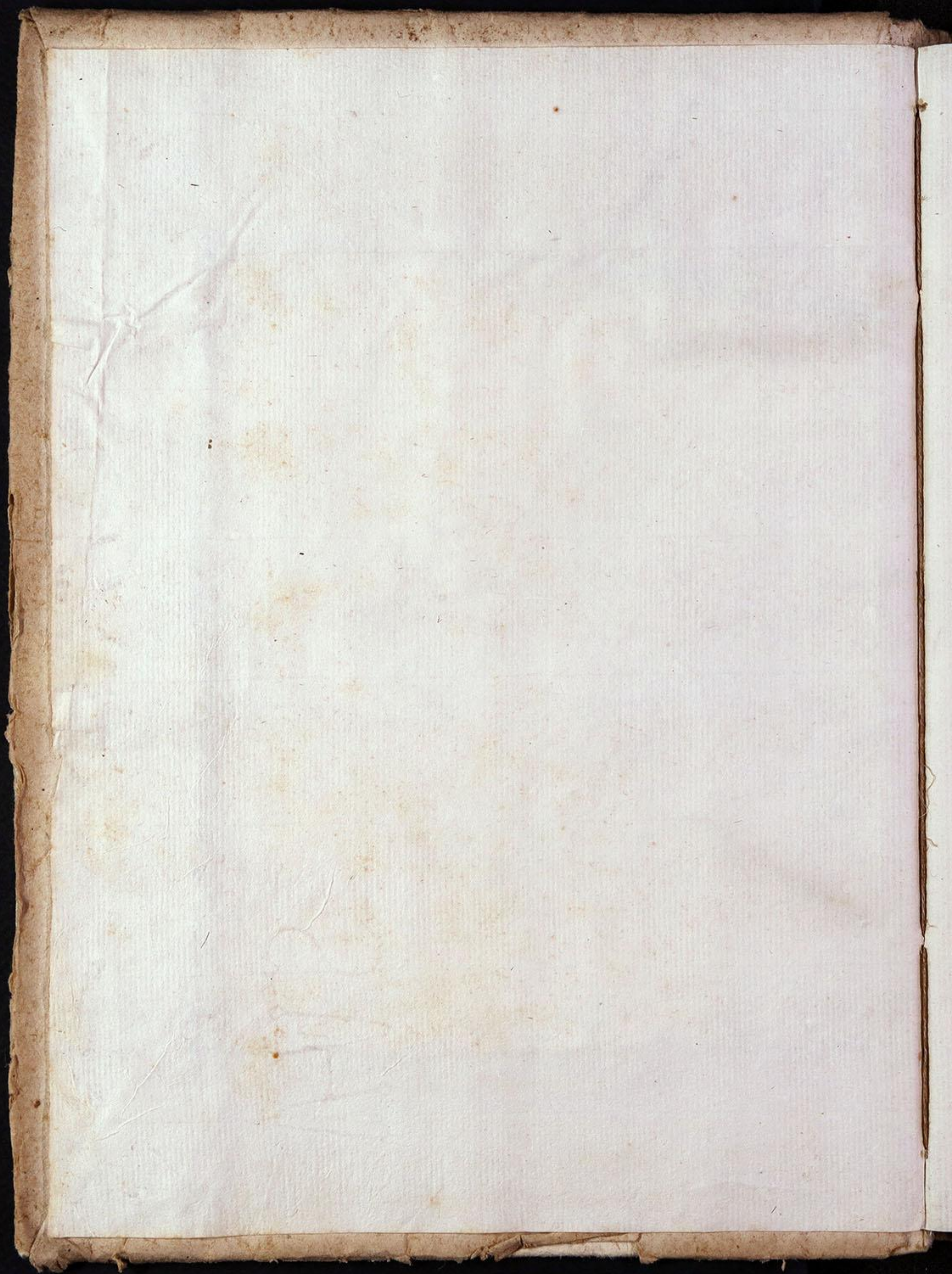


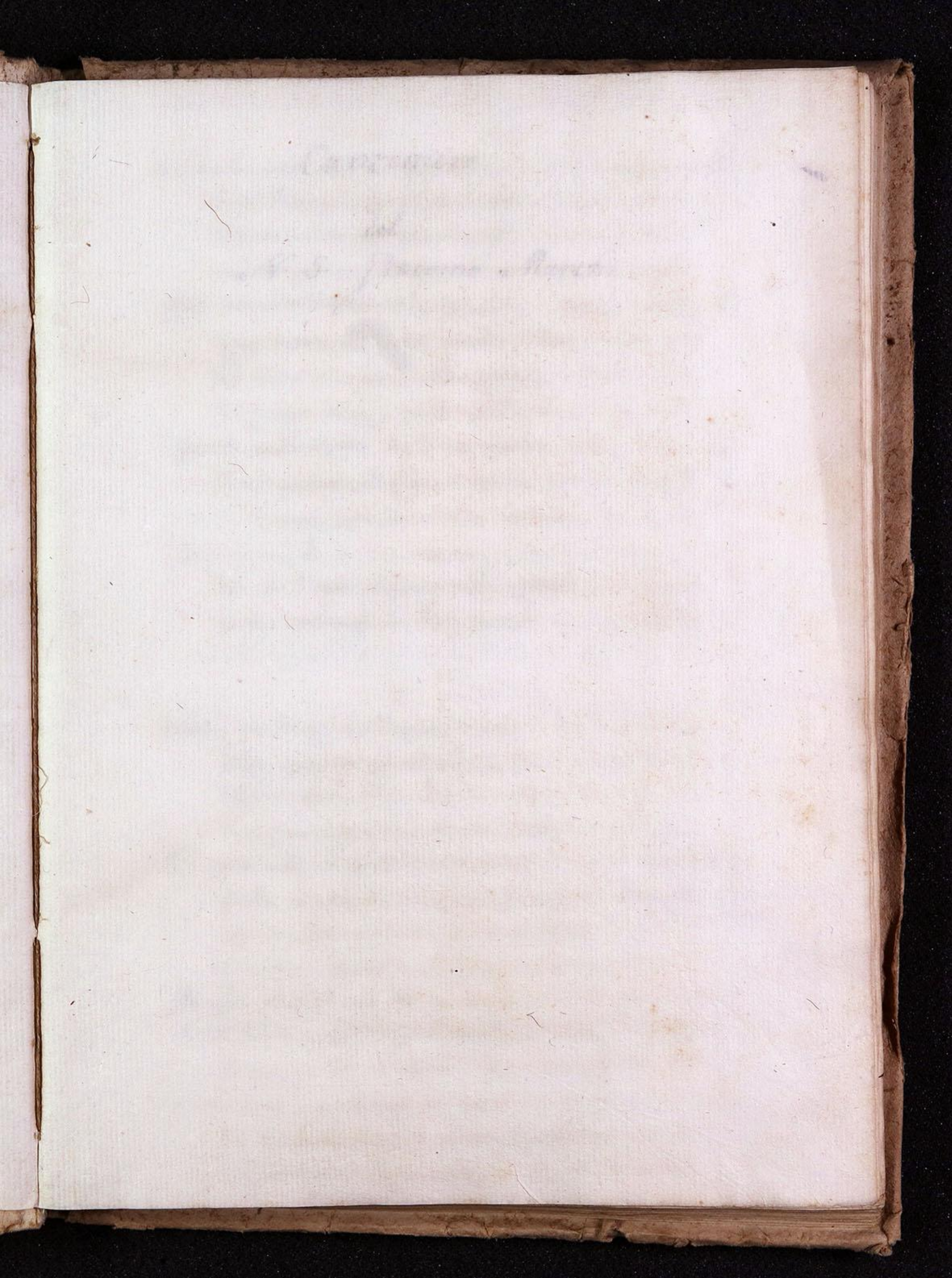


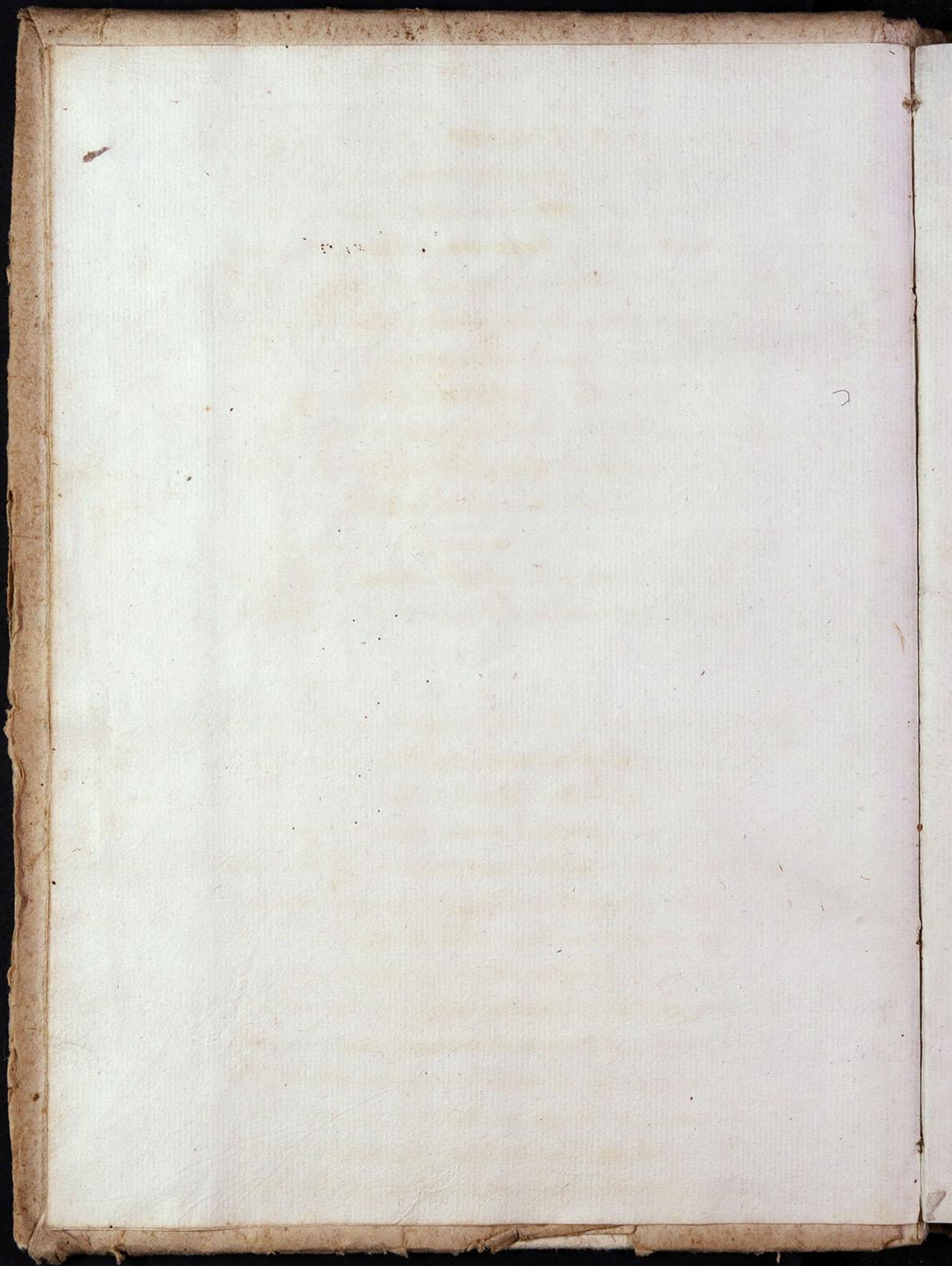
113











Canzoniero
del
V. S. Giacomo Marchi.

Chrysomelidae

24

37. 2. 1870

I.

O de le sante muse amora e cura,
 Sentil Francesco, che con franco piede
 In sì teneva età poggiaste, a siedo
 Quel, che fa chiara d'ogni cosa oscura:
 Quasi vime u' udivemmo a la fatua
 Sposa cantar, che ^{fe} burbave prede
 Del vostro cuor, ne domandar mercede
 Ne pregar ualse a po lei sorda e dura,
 Quando, uscito Mosèo da l'ime grotte,
 Venere piouerà di gioje un nembo
 Su l'aureo letto a' cavi Sposi in torno,
 E pregheva, che a l'Oceana in grembo
 Più de l'usato il portator del giorno
 Stiasi, e prolunghi la beata notte!
 Al Sig.^r Andrea Querini S. V.

II.

Andrea che lungi da l'ignaro e stolto
 Vulgo uiuete in solitaria parte,
 Dolce cantando, ed or uagando carte,
 Onde fora a' più dotti il nome tolto;
 Dal terzo cielo oh quanto lieta in uolto
 Quella ui mira, in cui natura ed arte
 Ogni suo don raccolse, e al buon di Marte
 Seme vostro splendor diè, chiavo e motto!
 Poi uolta dice al suo beligno onore
 D'Adria e d'Europa tutta altero uanto,
 Ch'ause per lei d'onesto e santo aidore:
 D'esser brato a pieno oggi mi uanto:
 Poi che di me seruieste, almo Signore,
 Ed un Nipote a uoi simile ho tanto.

Isabella Querini Lodovico
 da M. Pietro Bembo.

Per le Nozze de' Sig.ⁿⁱ Carlo Antonini e Lucia Talunsoni di Maniago.

III.

Ma non turbar il bel seren del viso
Co' l'importuno e mal celato pianto,
Sentil Donzella, e' l di fausto, che tanto
Bramo, chi mai da te non fia diuiso:
Ne offender schiua a lo tuo sposo il viso,
Cui di tua etade il fior concesse il Santo
Almo custode d' Aganippe. Ah! quanto,
Mira, egli langua dal tuo amor conquiso.
Che se dal genitor tenero e pio
Ti punge affetto, a lui sol non sei nata,
Ma ben sì a Carlo e a prole eccelsa ancora:
E ti so dir, che feriva l'aurore
Doman tuoi lumi più molesta e ingrata,
Ch' Espero a te non sorge infausto e vio.

Per le Nozze de' Sig.ⁿⁱ (au. Francesco Sapiafava, e Co. Caterina Antonini)

IV.

A qual fortuna il ciel largo t'ellesse,
Sentil Sarzon, germe di loi, cui in mano
Die' de l'alme contrade il freno, u' cesse
Suo frale a morte il buon Duce Trojano!
Sol mancherà chi in nuoui modi espresse
Suo ardor lungi dal suol patrio Toscano,
De' tuoi portando in la memoria impresse
Le reali accoglienze e ogn'atto umano.
Fui fortunato, che a sue rime ugual
Soggetto avria cantando, e non già haura,
Ma Canovina più gentile e bella,
E i chiavi spiriti in te de gli Aui e quella
Virtute eccelsa! Oh quanta fama e quale
Andria di Voi dal Turvo a l'onda Mauva!

V.

Vergine, su cui sparge e tante e tali
 Svazia benigno il ciel oltre l'usato,
 Tal che di là poggia prendendo ov ali
 Non temi più del basso mondo e ingrato:
 Qual' indi scende luce, e d'immortali
 Raggi ti cinge, ond' avdi il manco lato!
 Tappati i uanni, e infanto l'arco, e i strali
 Per te si giace il rio fanciullo alato:
 Per te più chiaro fussi l'aere, e i diui
 Spirti beati, ond' e l'olimpò adorno,
 Sieguon cantando il tuo traseo giulivi:
 E incatenati a l'arco corchio in torno
 Vannosi i duo nemici altri mal viui
 De la turba più uil vesi lo scorno.

Cello stato dell'anime de' morti prima della Resurrezione.

VI.

Quei, che di vita la dolce aura a pena
 Sceser gustata al tenebroso regno,
 Vi stavan sempre del rio fallo in pena
 Che rese ogn' uom di gir' al cielo indegno:
 Gli altri, che puro il core in fra la piena
 Serbar de' vizj e i foli numi a sdegno
 Preser; in lui credendo, onde catena
 Auesse chi l'inganno oredi dal legno;
 Posaro in chiuso loco, u' certa spene
 Tenea lungi da lor tristezza, e affanno,
 Di goder lieti un giorno oltre le stelle:
 Que salivo la mercede di quelle,
 Che sofri tante per noi doglie, le penelime
 Chi movendos conta l'antico danno.

VII.

Soave Cigno, a le cui dolci, e meste
 Voci d'ogni saper la sola, e uera
 Madre, a Pallade amica, u' la primiera
 Fiori uirtute, e le bell' arti oneste,
 Tale fu plauso, al di cui visto oveste
 Pianse uiuo credendo, ed a la fiera
 Medea gelò d' orror onde l' altera
 Tua fama andò da quelle parti a queste:
 Lui fin da l' Istro odo tal' altro, il cui
 Nome fia che il tuo oscuri, e doglia, e pianto
 Da la veggia del mondo, e moue, e frena:
 E donna, oue gli Dei poser la piena
 De' lor doni, gli applaude, e tali haisui
 Mori del cor qual' è del Cigno il canto.
 Per il Sig.^r Co. Daniele Florio.

VIII.

Spirti beati, che dolci inni in questo
 Notte cantando al più bel giorno uguale,
 In cui il gran Figlio pose a la uitale
 luce che al rio dragon schiacciò la testa,
 Pace donando a noi dopo la infesta
 Guerra del uizio, a lui gloria, ch' il frate
 Nostro a tanto inalzò, fatto mortale,
 Presa di peccator per noi la uesta:
 Voi, la di cui mercè scendono tante
 Grazie da l' alto, deh, queste or piovete
 Soua il buon Vate mio cortesi, e amici:
 Che quant' uom puote mai egli a le sante
 Vostre voci simile or l' aspra sete
 Biasma di sangue in fra i gran re nemici.

IX.

Quando Chi d'Ipereve, e da le cime
 Di Pindo trasse ad abitar le rive
 Del regal' Istro, e Febo, e l'altre Dime
 G' l' canto al mondo sol dolce, e sublime,
 Di voi, Florio, le colte elette rime,
 Oid' già audito il tempo ov non prescrive
 Termine a vostra fama, e belle, e viue
 Andranno oltre mill' anni al ciel sublime;
 Vi fui ben degno, che del mondo il freno
 Tienti glorioso, e la fortuna, e'l fato
 Non teme in sua virtù lieto, e sicuro;
 Attento udì: se di costanza armato
 Non era, invidia al cor spargea ueleno,
 Che per voi fosse un dì suo nome oscuro.
 Per le Nozze de' Sign. Conr. Gaspero e Marianna di Strasoldo.

X.

Se quel Cigno sovrano, che in l'erte cime
 D'Ipereve nutrir più, ch'altri mai
 L'alme diue, di fete oggi da l'ime
 Piagge di questo sol tornasse a' vai,
 Di vostra stirpe onor, onde le rime
 Vscir, ch'ogni desio uincon d'assai,
 Mentre spero, Signor, per voi sublime
 Tarda a segnar le vie del cielo ormai:
 In quest' una uedria Donzella eletta
 Dal Cielo a far' i di vostri beati,
 Come di sangue in tutto a voi simile,
 Quel, che di uago in tante, e di gentile
 Sparso cantò, e la de i volti amati
 Virtù diuisa, loderia perfetta.

XI.

Quella sì dolce inessiccabil uena,
 Che da tua labbra, o sacro Vate, u' tutte
 Poser le muse loro grazia a piena,
 Mano, scovaa nel tuo partiv distrutta,
 Se per dono di lui, che in la serena
 Cirra tien regno, in noi onde produtte
 Vengono le bell' opre, e ogn' arte amena,
 Da mie soggette d'aque tali asciutte;
 Speme aurei di formar pari al sublime
 Oggetto, per sfogar l' acerbo duolo
 Di tua morte, ed eccelse e meste vime;
 Poi che Tu l' età nostra a uera, e noua
 Gloria chiamasti alto cantando a uolo:
 E più di me tal doglia altri non proua.

Al P. Don. Basilio Aquino per il suo libro Degli uomini illustri.

XII.

Voi, che eterna mouendo al uoglio alato
 Quorra, toglieste da l' eterno obbligo
 Di lor i nomi, a cui più ch' altro quato
 Fu di gloria immortal' il bel desio:
 Per che solo di quel, che uien chiamato
 Da noi sesso miglior, nulla del pio
 Curando, da' sublimi anco lodato
 Cigni, che non buuer di fete al rio,
 I preghi in celebrar pronto mouete
 Vostro aureo stile, onde d' inuidia a scorno
 Nostra patria pe i figli altera splenda?
 Molte a spocvenne già trasser la sete
 Nostre donzelle, e, uinto altre l' orrenda
 Fera, portar di lauro il capo adorno.

XIII.

Non a le breui, onde l'ignava e stolta
 Sente spegne sua sete, anzi l'accresce,
 False dolcezze, che promette, e nasce
 In aurea tazza a uaria turba e molta,
 Colei, che, in uolto ogni uaghezza accolta,
 Dentro quel rio uelen, che ogn'or più cresce,
 Asconde, ed à se trae chi incessa ed esce
 Da la uia, che di sassi, e sterpi è folta,
 Nobil Donzella, ma a quel uero, e puro
 Fonte, onde gioja eterna a l'alma nasce,
 Che turbar caso non può lieto, o oscurò,
 Tue labbra accosti; e nuoua luce in torno
 A te sparge chi in Dio sua uista pasce,
 Che poggiar uide Mauro al più bel gioino.

Preuenendo l'abito di S. Franch.^{co} da M.^{re} P.^{re} Daniele Delfino la Sig.^{ra} Elena Trento.

XIV.

1: Come a l'antica età quel fortunato
 Gioino inuidiavo i nostri padri, in cui,
 Evando Aquileja, i pregi eccelsi tui.
 Del mondo andavo a ogni riposto lato;
 Quando dal buon Pastor quel, ch'ov beato
 Rende e sicuro il forte Osopo, e nui,
 Capo fu adorno d'alme bende, e i sui
 Schevni nemici d'innocenza armato:
 Mentre oggi a Dio offre del mondo a danno
 Vergine, che in uirtù giunse a tal segno,
 Che del ciel grazia in lei pose sua sede,
 Questo del prisco Valerian ben degno
 Del soglio e più de' chiavi pregi crede:
 Tale a noi inuidia i tardi nati auanno.

XV.

Tempo fu già, che de la immortal fronde,
 Che donna amò quel, che distingue l'ove,
 Forte prouai uaghezza, e non altrove
 Maggior speme ebbi mai d'eterno onore,
 Credendo, che di hete entro le imonde
 Aquie il mio nome non giacesse, e fuoue
 O' pochi d'ippocrene a l' alte sponde
 Viuesse, la merce de l' alma suora;
 Or del mio uaneggiar m' accorgo, e apendo
 Muta la cetra, e in odio ho la già prima
 Brama, che speme lusinghiera m'arese:
 Quale s' affretta peregrin, se stima
 Salir il monte, e sì vista, comprese
 Sue forze, che per gir ua ogn' or perdendo
 Al Sig.^o Ab.^o Gio: Francesco M.^a Conali.

XVI

Se partu mai di quel' ardente e forte
 D' obbligo nemico amor, che in petto i porta,
 Cui spegner non potrà ne quel di morte,
 Ne aspetto di fortuna o lieto o torto,
 Signor, prouaste: or di mia trista sorte
 Pietà ui prenda, ch' entro amaro assorto
 Duolo mi giaccio; e da l' orrende porte
 Mi vitolga un di uoi dolce conforto:
 Che lungi stonmi dal uostro almo e caro
 Aspetto, e da le vime, onde tal' ora
 Dolce a me feasi il de la uita amaro;
 Qual rondinella, cui del nido fuora
 Villan' ingordo i figli tolse o auaro,
 Da gli uomini e dai dei pietate implora,

XVII.

XIX

Quanto se' forte, Amor, onde al gentile
 Sento il cor nostro, qual strale a segno
 Se d'am^{ica} l'amor santo e degno
 Fai d'uom ponga in non cale ed abbia a uile?
 Per che 'l buon Vate mio, che a Batro e a Tile
 La fama estende di suo chiaro ingegno,
 Poi che 'l pie incauto pose entro 'l tua regno
 Per lei, che in pria si finse dolce e umile:
 Mentre, che al già suo amico ed or, rivale
 Dal collo pende, che ad estrana terra
 S' inuia e di spesse lagrime lo bagna,
 Di tal partir ei non si duole o lagna,
 Che troqua attonde a l'amorosa guerra:
 Il gaudio ha pianto a l'alt^{trist}ezza uguale:
 Per la predica delle conversazioni del P. Borzotti.

XVIII.

XX

Poi che la sempre vinta e non mai doma
 Nazione Ebreica lungi cacciò da quella
 Terra, d'ogn' altra a lei più cara e bella
 Chi dal lauro del Tebro ornò la chioma;
 Dura legge le impose, e d'ogni soma
 Più grave a lei; se a voler suoi rubella
 Elia mirava la città nouella,
 Che dal suo fondator più non si noma,
 Morte il castigo era d'un sguardo uguale
 S' altri a chi lusinghier uolto mirassel
 Veniva giusta imponesse o ingiusta pena;
 Chi incauto il miravella? di chi stasse
 Re su nel ciel la legge or non ci affrena
 Gli occhi e giù del desio cupido l'ale?

XIX.

XIX

L'anima eletta, che in l'eterno sole
 Pasce sua vista ogn'or di lui bramosa,
 Onde Polonia il capo erge festosa,
 Merce' de le virtudi eccelse e sole:
 L'Altra e di vostro sangue illustre prole,
 Che al vostro soglio asciese, e pur nascosa
 Ed umil visse, e a Dio diletta ov sposa
 Sode fra lor, che candide han le stole:
 Quando che l'alba il giorno a noi beato
 Aprì, che di voi foste il sempre inuitto
 Augusto, Real Donna, a pien felice:
 L'una l'altra mirossi: e l'fortunato
 Videv lor regno: e sospirò trasfatto
 Di duolo il serpe d'ogni mal radice.

XX.

XX

L'invido mostro, che nel capo ascose
 Suo regno Averno pria d'ogn'altro, e solo
 A se forma piacer de l'altra dinto,
 Se piacer u'ha fra le perdute cose:
 Quando voi, Real Donna in cui ripose
 Tai doni il cielo, e cinge il chiaro stuolo
 De le virtuti, onde la fuma il uolo
 Spiega a le genti più remote e ascose,
 Saliv sposa mirò l'Augusta soglia,
 Tosto le luci più di braggia accese
 Vev chi a la pia famagna affanno e doglia
 Diè senza esempio, e al suo regno la vese,
 Disse rivolte: ah! che d'onor ne spoglia,
 Vedi, una donna! ah! nostre sìocche imprese!

XXI.

Su quella via, che ne la prima etate
Nost'r alma pone semplicetta e pura
Quella, a' di cui uolov serua natura,
E d'onde scende a l' uom lume, e bontate,
In due questa si parte: e a le beate
Contrade porta ove summa aspra e dura,
L' altra sparsa di fior, che par sicura
Siende a le triste genti e disperate:
Stauasi Elisa; e l' rimidetta piede
A questa ova uolgiua, ed or a quella
Qual chi fra l'erbe teme il serpe ascoso:
Quando chi scudo fa di nostra fede
Contro Pelagio in manto luminoso
D'ir mostrolle la via oltre ogni stella.

Per la Pressa

XXII.

Vogliendo entro la mente il di sì chiavo
In cui diè a Carlo in man l' ampio gouerno ^{Carlo V. Re di Spagn. Duca di Borgogna}
D'Adria l'alto consiglio, e al Truce amaro, ^{Fio. Pella Madre Pella Sig. Elion.}
Del di lei sangue onor ben degno e eterno,
Elisa, che benigni i cieli ornavo
D'ogni suo dono a proua almo e superno,
E de le virtù, a l' alma eletta caro,
Stuol cinge, onde aue doglia, e danno auerno:
Quanta sara, dice, la festa e quale
In ciel quand' alma da la spoglia intatta
Posi innocente in Dio candido l'ale
Poi uerso d'Agostin feruida e ratta
Affretta il corso: e l' serpe in uan l' assale,
Che rio fra l'erbe e lusinghier s'appiatta.

XXIII.

IXX

Di Glei, che già il tanto ebbe in gouerno
 Famoso Egitto, al re suava e consorte,
 Poi che questi pugnando acerba morte
 Fuggì, ed ottenne nome chiavo e eterno,
 Non fia, che splenda più ou nel superno
 Cielo e sintilli d'amor santo e forte,
 Quell' auca chioma, che le stigie porte
 Schevni, e la dea veduta già d'Averno:
 Quando la casta Elisa offre a Dio sposa
 Questa per man d' messaggior celesti:
 E quanto mai più chiara e luminosa
 Vedremla il dì, che ogn' un fia che vuesti
 Sua spoglia, che avrà eterna o doglia o posa,
 In fra la turba de' più lieti e presti!

Per la Stessa

XXIV.

IXX

D'Ipbona il lume, che in sì occulti e ascosti
 Modi, con cui vagisce, i cuori, o moue
 L'alta quazia, fe chiara, e i presuntuosi
 Spirti abbagliò con certe e ferme proue;
 A mirav prese un giorno i sì famosi
 D'Adria prodigi, e scorse Elisa, doue,
 Oltre del chiavo sangue, onde i viposi
 Deu libertate in uan diffusa altroue,
 Ed altre pregi, uirtù tanta e tale
 Splende, e non lungi da l'ecclsa e santa
 Sion dispiega l'innocenti piume:
 Disse rivolto al Padre d'ogni lume:
 Fa che di me questa si nome: oh quanta
 In terra sorgerà mia gloria e quale!

XXV.

Non tanto entro il cor uostro a cedere e chiare
 Cose sol nato, illustre Madre, il giorno
 Di gaudio auolse più d'ogn' altro adorno,
 Che mai sorgesse a voi dal nostro mare,
 Quando de' scelti padri, e de le care
 Turbe co' l'plauso il uostro Carlo in torno
 Al soglio ascuse, e a noi fece ritorno
 La prisca età lungi da l'ore amare
 Quanto questo, di voi germe ben degno:
 Elisa, in cui con franco piè le sante
 Siegue uestigia in uor l'etereo regno
 Di lui, che tolto già dal mondo errante
 Diè nome a Ippona. Ed oh presso a qual segno
 Siagne di grazia ella al superuo amante!
 Al Sig.^a Federico Altani Co. di Salinarotto.

XXVI.

Qual' or' i giorni a me sereni e gai
 Fansi del pensier mio ben spesso oggetto,
 Che sgombravan dal cor gli acerbi guai,
 Resolo di dolcezza almo vicetto;
 Quando presso, Signor, a voi, cui mai
 L'ozio molle non uinse, o l'aspro aspetto
 Sgomento di virtù, che de' suoi vai
 Accender può sol generoso petto,
 Del mio Turco suonar' udea le riue
 Pe' l' uostro canto d'ogni grazia pieno,
 Che attente fea del fiume anco la diue,
 Tal d'ogni parte duol m'ingombra il seno,
 Che d'ogn' altro piacev' fia, che lo priue,
 E' l'cor ristretto uien languido e meno.

XXVII.

VXX

Parmi da la region superne e liete
 Di maggior luce sfavillar, in torno,
 Mentre i frangesti suoi lin più bel giovo
 Co l'aureo stè, Basilio, oggi ponete,
 Quel fio, che il corso esteso oltre le mète
 De l'orbe antico, e a noi fatto ritorna:
 Di nuovi mèti, e nuove grazie in dovno,
 I lumi chiuse in placida quiete.
 La cieca invidia e de le ignote e strane
 Cose il grido sì vario oscura sparsa
 Di folla nebbia a' chiavi scritti suoi,
 Che mercè d'alta provvidenza or Voi
 Sgombrete, e la memoria ignota e scarse
 Fate ancor a' non dotti e chiavi e piane.
 Per le Nozze de' Sig.^{ri} Girolamo Veniero e Samaritana Delfini.

XXVIII.

VXX

Diva, che in Cipro hai regno, e ai vivaci ardenti
 De' gli amanti sospir dolce dai posa;
 Deh non tener più asciosi i sì lucenti
 Rai di tua stella in l'onde alma e amorosa:
 Deh mira quanto i cupidi occhi intenti
 Tienesi, e l'acuto sguardo unqua non posa,
 Nel cielo il chiaro sposo e i bei momenti
 Va sospirando, e cor l'eliso la sposa:
 La sposa, che per lui d'amor vien meno,
 E crede, che trapati Espero i uanni
 Albia, e turba del uoto il bel sereno:
 Diva, non fine a gli amorosi affanni:
 Cipro lo sa, se tu portasti in seno
 Piaga d'amor, lasciati gli auri scanni.

XXIX.

Non colai, che di noi la peggior parte
 Tiensi, e a stolto piacer uom lieue elegge,
 E con i brutti a una modesta legge
 L'astvigne, amica al furibondo Marte:
 Ma quella ov scenda, che piacer comparte
 Degno de l'alme grandi, e altrui corregge
 Ogni desio men retto, e in fronte Legge,
 Ben che lo celi indole torta, ed arte:
 E accenda d'Imeneo ova la face,
 Mentre il Venier d'ogni uirtute adorno,
 A cui d'onesta nato amor sol piace,
 Ne' figli a prolungar de' suoi la lode,
 La Sposa adduce. Ella e già siesà, e in torno
 Di ventilar la face secco, si gode l'.

XXX.

Vesta di nuoui fiovì ov l'arenosa
 Sua sponda il Turvo, e al cielo erga giuliva
 L'antica fronte: e' l'colle, e in un l'ubosa
 Valle visuoni ai mille plausi, e uita:
 Mostri di nuoui vai più luminosa
 La faccia il gran pianeta; e l'alma Diua
 Scenda, che Cipro onora; e giglio, e rosa
 Colgan le grazie in questa e in quella riva:
 E l'aurea culla ornin, che lieta accoglie
 D'Elisa il Parto, cui sì larghi fuo
 De li suoi doni tutti i cieli a proua:
 Tal, di fatona dopo l'aspre doglie,
 Delo uide chi 'l ciel fa meno oscuro,
 E chi sorgendo il giorno a noi rinoua.

XXXI.

Tu che da l'Adria entro li flutti amari
 Rapido il Turvo l'onde sue mischiando,
 Vide per mille greggi a' sposi chiari
 L'auvea face Imeneo scender trattando,
 De gli antichi Corneli a' molti e vari
 Vanti con sua virtù nuova recando
 Gloriosa la Sposa, e a la città de' mari
 Fregio lo Sposo, e al libero comando:
 Rivolto a la Città, che tiene il freno
 De le Giulie contrade il guardo in torno,
 Di stupor disse, e di piacer ripieno:
 Oh dal letto beato uscir uegg' io
 Levare tale, onde a noi fan van vitovno
 Di Federico i giovani e saggio e pio!

Per le Stesse

XXXII.

O tu, che il terzo ciel splendendo moui,
 E con tue fiamme ogn'or conservi il mondo,
 E tal dolcezza in uman cuor tu pioui,
 Che caro è a servui tuoi de' ceppi il mondo;
 A la bella Cornelia ogn'or di nuovi
 Incendi il cor più accendi, onde al giocondo
 Sposo l'antica stirpe altra vivuoi
 Co' l' sen di chiari E voi sempre fecondo:
 Forse di lor fia chi tua uaga e amena
 Cipro ritolga al barbaro Tiranno,
 E l'alma pianta di sua Patria insegna:
 Qual godè sotto il regno aura serena
 Di Caterina, che di quel più degna
 Fu quando il cesse, i lidi, e i colli il sanno!

Al Sig.^{ro} Ab. Donio Antonio Muratori dedicando gli il Poemetto: *Just. Dio. de. di. Roman. a.*
XXXIII.

Poi che de' pensier vostri in su la cima
Stassi, e l'altre virtù tiene in governo
Gentilezza, che queste orna, e sublima,
Che chiavo fanno il nome vostro e eterno,
Signor, per la cui opra a la sua prima
duce tornò l'Italia, e presa a scherno
l'invidia altrui, con prosa ornata le cima
Volta di gloria al bel camin superno;
Accogliete con fronte ova serena
Questo, qualunque sia, ch'offro a voi mio
Canto, benché sorto da steril uena:
Tale a uile non ha de' carmi il Dio
Canzon d'ineolta boscareccia auena,
Merce il cor di chi l'offre e retto e pio.

Per le Nozze de' Sig.^{ri} Conti Daniele Florio, e Vittoria Valuaroni di Maniago.
XXXIV.

Tornò a la Madre il pargoletto Amore
Battendo più che mai rapido l'ale:
Volta la punta de l'aurato stivale,
Scelto a forte più eletto core,
Viv le labbra di lei del cielo onore,
Bacialo, disse: oh quanto e questo e quale,
Poi, che fe il colpo, che il mio già non uale
Sare vidiv, o qual' altro è migliore!
A la Coppia gentile ov'punsè il petto
fa su' l' mio oscurò, la più sereno il giovane
Fessi, e lioue dal ciel mostro diletto.
Chi narverà di Nice il volto adorno?
Nulla del Sposo disse: ebbe sospetto
Ch' Ella ne avdesse de la Sposa a scherno.

XXXV.

LXXX

Poi de il seven de li più ameni e cari
 Giovni partì da me, che de l'intervà
 Salute il puvo lume, e la sincera
 Sioja fe lieti, quanto ov tristi e amari;
 Non più ^{il} canto mi gioua: e scarsi e vavi
 Per me gli amori suoi manda, a la schiera
 Volgare ignoto il fonte, ou' io la uera
 Trouai dolcezza, e i di più belli e chiari.
 Pietà di me ui prenda, oh a le dilette
 Figlie di lioue mio sigl: sì caro,
 Che auare mai non fur d'e' doni suoi.
 Porgete a lor mie preci, e so, che accette
 Savante; e tornerà mercè di uoi,
 Il tempo a' carmi sì propizio e caro.

A Mosco.

XXXVI.

LXXX

Ne de la notte, a Pasitea sì caro,
 Per che sì tardi a ristorar la bella
 Mice, che a proua i numi tutti bonaro,
 La uigilia cacciando ingrata e fella;
 O sonno, tanto de' tuoi doni auaro:
 Forse, che uaga è men questa di quella?
 Suo bello uguaglia qual più illustre e varo
 C'è l'quido de la fama il mondo appella.
 Pronto uerrei de' sogni amici il folto
 Stuolo quidando meco, e l'oblio grato,
 A chi Pasitea mia uince di molto:
 Ma Fanciul d'arco, e di saette armato
 Sta a lui in guardia del core in su' l' bel uolto:
 Ne uol già, ch'io m'accosti, o' l' stuolo alato.

XXXVII.

Lungi da Quel, che più d'ogn'altro amiche
 Di Pindo ebbe le Muse, e di Latona
 Il figlio, che al Peneo l'orme pudiche
 Seguì in uano di lei, onde a corona,
 „ Primo pittor de le memorie antiche,
 Per la cui chiava tomba alto risuona
 Quel grande, che provar l'ire nemiche
 Fa ad Ilio, ne a suoi greci ancor perdona;
 Misevi trar douea, e oscuri i giorni;
 Se per dono di Voi, cui di sue belle
 Arti fu largo Apollo, a gli altri auaro,
 Il uigor primo non tornaua in quelle
 Parti, onde l'anima contemplar può il caro
 Ordin, che vende i uari oggetti adorni.

M. P. Don Felice Baldassini per il suo parente S. M. Madalenna de' Razzi.

XXXVIII.

Mentre, Sagro Orator, de l'aspra e amena
 Virtù i rigidi modi ed i soauì,
 Che al sommo ben l'anima conduce e affrena
 Il desio de' piacer ancor men graui,
 Che in molte sparsa, di se adorna e piena
 Rese ogn'anima, e del ciel dielle le chiavi,
 Tutti esalti in Maria, cui la terrena
 Gloria non punse o' l'chiavo onor de' gli altri:
 Scorgonsi tutti in tua sì forte e ornata
 Parola, che dà labbri, e più dal petto
 Esce fecondo d'ogni grazia e pieno,
 Quanti mai di stupor reseu oggetto
 Atene, Arpino, Smirne, e l'hebreo ameno,
 I uari modi in armonia sì grata.

Alto Primo per le Nozze de' Signori Priamo da Forze e Conchita Conaro.

XXXIX.

IIIVXXX

E fia che d'Adria l'indita Donzella,
Del sangue de' Corneli e gl'ovia e prima,
Tal che chiaro intelletto a pena estima
Quale tra due sia più o saggia o bella,
Serme di lui, che comun padre appella
Da nostra Patvia, e tienlo in sulla cima
De' suoi pensieri, a le cui lode in vima
Risuona in torno e questa riva e quella:
D'Italia il Fiove, or fortunato a pieno
Pyamo si striga: se fra li plausi, e tanti
Vostre liva non s'oda aurea e sublima:
Signor, cui lungi da le torze e erranti
Vie, giunto d'Aganippe a l'erte cime,
Scorre spocvenne a labri, e uie più al seno?

Per la Signora: C. Lucia Valuaroni Arconiani già Dama d'onore della Ser. M. P. di Toscana

XXXX.

IIIVXXX

Venero in vano il pargoletto Amore
Cercato auria fra le più chiare e belle
Donne del Tosco sud. inclito onore,
Onde la fama aauien, che si fauelle:
Che seco fui, ch'ogni più freddo core
Ratto accende potrebbe, a noi da quelle
Parti passaggio fe, con se il migliore
Portando e più uive almen facelle,
Di questa entro ne gli occhi, oar viluce
De la prima volta l'idea più pura,
Che al sommo ben fatta è a nostr'alme duce:
Amor qui stassi con virtù in sincera
Pace, deposta l'aspra sua natura,
Qual già innocente ne l'età primiera.

XXXXI.

Trouato auia qui il pargoletto Amore
Cipria con lei, che è il fior de l'altre belle,
D'Italia tutta, e più d'Vdine onore,
Di cui fia che la fama ogn'or fauelle:
E uiste auia starsi del uostro core
In guardia tutte, Inclito Pietro, quelle
Senevose uirtù, ch'ogni migliore
Spirto accendon di uiue alme facelle:
Evan Pietro, nel cui uolto a noi riluce
L'indole del uostro Auo eccelsa e pura,
Nel sentier de la gloria almo a uoi duce,
Regna uostva mercè qui la sincera
Astrea, con la non ^{anco} empia natura
Qual già schervò ne l'auera età primiera.

Per li Sig.^{ri} Conti Spini Daniele Florio e Vittoria Paluaroni nella villeggiatura di Gorazzo

XXXXII.

Flume, che il uago suo regno lasitando,
In questo cavo a te degna hai tua sede
Colle beato, oue innocenza siede,
Posta discordia, e rea tristezza in bando;
Se mai il poter de l'arco tuo cantando
Ti fu aceto il mio dir, e come fiede
Cavo il tuo stivale, e di godev concede
Quel, che sol puo' uomo diletto amando;
Or Tu carmi m'ispira, onde esta bella
Coppia cantau poss'io, cui pavi il sole
Non uide il ciel, girando, od altra stella;
A cui simile illustre, e chiara puole
Di uider spera: e l'arco, e le quadrella
Baci per le ferite al mondo, sole non inuagiu

Alta Sig.^{na} Luisa Branzatti.

XXXIII.

Sentil Donzella, onde più luce, e splende
Coi, che in Adria siede, e a l'onde impera,
E maggior gloria ha l'onorata schiera,
Che dopo morte a farsi eterna intende;
Nel di cui petto virtù piove e scende;
Che fede a noi fa de la terza speva,
Co' chiavi spirti u' dolcemente altera
Siede la Dea, che il fievole lume accende;
Tal che poi dolci e care escon le vime,
Che l'esbo invidia a la tua patria or aue,
L'esbo superba già fra l'altre prime:
Felice me, se quell'almo e soave
Tuo canto udissi, e teco a l'alte cime
Poggiasse il mio, che per se teme e paue!

Alta Sig.^{na} Co: Vittoria Valuaroni Di Mannaro.

XXXIV.

Da Voi, che sì gentile, e a virtù amico,
O bella Nice, in seno un cor chiudete,
Tal che ogn'altro soggetto a voi vendete
Co' l'parlar saggio e co' l'mirar pudico;
Chiedo, e prego perdón, se l'inimico
Tanto de l'ozio, e de l'oscuro fete,
Da la cui vista, e voce ogn'or pendete,
Qual dal sole Clitropio in luogo aprico;
Tropo tenni da me me, con uostro danno,
E del giusto piacer in parte a voi
L'ore fuvai, doglia verando, e affanno:
Quanto amabili sono e quanto i suoi
Modi! i vostri occhi, e il vostro cuore il sanno,
Cui parvi non fu prima, e non fia poi!

XXXXV.

Vogli lo sguardo a quel fronzuto aoro
Sagro a le Muse, e di permesso al dio,
E attento, Melibee leggi quel, ch' io
Sevissi per conservar degno tesoro:

Filli gentile, per cui uiuo, e moro,
E co'l girar del sguardo or fievo, or pio
Lieto mi fa più assai ch' i' non desio,
O tisto, e più di Filomena i' ploro:

Per me scusar, che di sue lodi in parte
Spiegav tentada a lei, ch' era presente,

Dissi, soffrir cio li monarchi, e i regi:

Rispose; e attendi a gli auvei detti egregi:

Per che tai creda ilor sudita gente

Soffron sue lodi i quan monarchi ad arte.

Per le Nozze de' S.^{ti} Co.^{ti} Ferdinando fantoni e Chiara Purkstol.

XXXXVI.

Standosi Marte dalle braccia stretto

Dolce catena, e da l' amara uista

Rioja beuendo non a doglia mista,

D' essa, che tanto può con suo diletto;

Disse: al cor di Fernando amato oggetto

Vah vendi Chiara: e da la bella uista

Esca abbia il foco, onde tal forza acquista

Di tuo figlio la face in gentil petto.

Chinò a' di lui baci a l' or la diua

Se quancie: e al figlio disse: o mia luttoria

Vanne, o Cupido, al bel fisonzo in riva.

Marte esclamò, che a tai detti goder

Non figli accolta qual sarà mia gloria,

Che sparsa ne grand' Aui ampia splendea!

XXXXVII.

XXXXX

Or che dal Vaticano il pio Clemente
 I tesori del ciel su que' diffonde,
 Che pregan pace a l'alme, ancor non monde
 Che stansi in freddo lago o fiamma ardente;
 Quando toltasi a noi l'alma e lucente
 Lampo del sole s'attufò ne l'onde,
 E notte co' l' suo uelo atro confonde
 In un qual s'isia oggetto a noi presente.
 Vopo Alessandro, del tuo puro e uiuo
 Zelo fora in alcun, per che a' celesti
 Doni spinto non fusse ingrato e schivo,
 Del qual tu ancor mortale un tempo ardetti,
 A sagre pompe e viti onde giuliuo.
 D'Italia tutta i popoli accendesti.

Mio Stesso.

XXXXVIII.

XXXXX

S' alma da spoglia intatta al ciel salita
 In Dio pascendo la bramosa uista
 Lode di quel, che oprò d'essa uestita,
 Onde tal grazia a po l'amante acquista,
 Chi fia che tua allegrezza ampia e infinita
 Narri Alessandro, e non da doglia mista,
 Pensando a la virtù, che tua salita
 Fe piana, lungi da l'amena e trivista:
 E scorgi da' beati almi riposi
 Noi mossi dal tuo zelo ardente e uiuo
 (E piacer nuouo ti scintilla in volto)
 Nel giorno sagro a lei, onde fu volto
 In gaudio il pianto, accender faci: e al Dio
 Pane dar lode, e a i gran misteri ascosi.

XXVIX.

Vate gentil, che aggiungi tale e tanto
 Splendor al sesso tuo sì illustre e chiaro
 E gli onesti costumi e amabil. canto;
 Che le muse ed Apollo a proua ornano:
 Per che al mio dir virtù non porge il santo
 Nume di Pindo de' suoi doni auaro?
 Onde sia quata a te, che primo hai uanto
 Di lodar nostro sesso a te sì caro.
 Deh sorgi da gli Elisi almi riposi
 Di festo e più di noi gloria immortale
 Donna, mercè del dolce stile eletto
 E di Gaspevo canta al uolgo ascosi
 Gli alti e sublimi pregi al quan soggetto
 A l'ov sarà tuo dire ornato uguale

Allo Stesso per la Medesima

LII.

D'inuidia opva ben fu, Signor, le Donne
 Ministre far di uile indegno amore,
 Negando che tal'or da nostre gonne
 S'ascondesse uiril sermo e ualoro.
 Ma ragion, che stà in guardia al uostro core,
 Narrando come già Vetruria andonne
 Al campo, e del ribel uinse il rigore,
 De l'inuidia da' colpi aspiu s'indenne
 E u'abbandona sol, mentre fra nobis
 Me chiamate (e per che?) fid' alto distesa in oio
 A far mostra del bel di Paradiso
 Giusta sarei ben io, se il gentil uiso
 Di uoi enla virtù mouer contesa
 Dicessi a Pavi Achille e a i prischì Eroi

LIX.

Qual dopo il tulto e tempestoso uerno,
Che il ciel sconvolse e l'avia e il mare in torno,
Visto apparir santi Ermo nel superno
Legno, fa il gaudio al bon nocchier vitovno:
Tal l'immagine di Lei, che de l'Eterno
Padre la Prole, di Satano a scovno,
Nel vergineo vaccolse aluo materno,
Fa a noi più bello, e più sereno il giovno:
Dopo le straggi tante, ond' ebbe affanno
Italia, già del mondo alma veina,
Di pianto aspersa e lacerata il manto:
E più d'altui Tu godi oh lieto e Santo
Monte: nè temer più di doglia o danno,
Mercè di tua difesa alta e divina.

Professando la religione di S. Agostino suor Maria Teresa Crocifissa da Mula.

LII.

Le così cave a Dio beate Menti,
Pvim' opva di sua man pura e perfetta,
Che inanzi al trono suo di fiamma ardenti
Stan di fiamma ogn' or più viua e diletta:
Vista uoglier le spalle a le presenti
Cose Teresa, e a quanto inuoglia e alletta
Più il giouanetto cor, e i dolci accenti.
Di quel, che lusinghier fra l'erbe aspetta:
Souenne a Hor del fortunato giorno,
In cui l'Antica a Dio con nodo eterno
Si stvinse, di Satano ad onta e scovno;
Che punta da Esse fu con stral superno:
Tal di uirtudi avea bel stuolo in torno,
Di cui il Santo Amor tenea il gouerno.

LIII.

Dopo i caldi sospiri e il lungo pianto,
 Sorge quel dì, Sagra Donzella, in cui
 Con nodo eterno a te fia stretto il Santo
 Sposo, ben degno oggetto a i desir tui:
 Ecco egli scende! ed al tuo volto oh quanto
 Di beltà aggiunge! e là ne' regni bui
 Frème e si torce in uan quel, che già tanto
 Fe per sedurti, e or biasma i modi sui.
 Tu lieta godi; e non temer, che amaro
 Di sorte auversa tua pura dolcezza
 A turbar giunga e di sì lieto e chiaro:
 Chiedilo a l'alma del tuo Duce auezza
 Ad esca tal, che quà già in terra ornauo
 Grazie, saper, e quant' uom saggio apprezza.

Per la Stessa.

LIV.

Mentre con sagre nate al suo Diletto,
 Posto in non cale quanto il mondo apprezza
 Chiavo sangue beltà grazia e ricchezza,
 De le brame comuni amato oggetto,
 Si stringe di superuo accesa il petto,
 Amor Tevesa, e geneuosa sprezza,
 A' sì puri del ciel piaceu auezza,
 Del lusinghier nemico arte e diletto:
 Piangono le genti al quan rifiuto intente:
 Ma d'amor essa sfauillando e santo
 Voglie lo sguardo a lo suo Sposo, e dice:
 Oh Voi, che l'uman cor solo e la mente
 Pago vendette in terra e in ciel felice;
 Queste sono, io non già, degne di pianto!

LV

Ah, teneva donzella, ah duve e quanto
 Fatiche improvendi! ah che di te pietate
 Mi punge, e di tua incauta acerba etate,
 Che i piacev uolgie in aspri affanni, e pianto!
 Così il nemico, che con dolce incanto,
 Nascoso il vio uelen, le sconsigliate
 Lenti a se trae, che van dal uero errate,
 Stov uolea di Teresa il pensien santo:
 Ma vispos, Ella: sè i molt' anni in stenti.
 Brevi fuor d'Isacco al figlio acceso
 Di beltate da un raggio in volto fiale:
 Discave a me savan pene e tormenti
 Per quel che di se tra sù in ciel compreso
 Fonte di beltà pura ed immortale?

LVI

Santo Pastor, al buon Mosè simile
 Di Dio pieno la faccia e pieno il petto,
 Che vender noi ova non prendi a uile
 A pier felici co' l' desiato aspetto,
 E vender chiaro questo basso e umile,
 Sì maestoso ova per Te Ricetto,
 Che più s' allegria, che al uenir d'Aprile
 In ben colto giardin, pianta o fioretto,
 Quali dobbiamo a Te lodi, che tanti
 Destruggi e a l' avia spargi idoli vani,
 Mercè de li tuoi modi eccelsi e santi,
 Che nel suo cor i miseri profani
 S' alzar de l' ovo e di beltate amanti,
 O per altro desio mal nato insani!

Animo che in l'antro solo
 Mirando aperse di mirare aperse
 Oggi ha tanti anni testimonia di sangue
 Parte furete lasciando in queda morte
 Notte tenera spoglie a chi ch'è uguale
 Poche per noi fatti non Dio al Padre Dio

Ma, profondo consiglio ora di Dio
 Giunto era il tempo che l'eterno solo
 La cupa notte a cui non corre uguale
 Scompariva donna morte de l'eterno amore
 Con cui noi forse da l'eterna morte
 Partire faciendo del suo figlio il sangue

Quando colui che mai d'amore sangue
 Certo non fu l'alta vita di Dio
 Radda godendo sol de' stupidi e morte
 E certo a vaggi del nuovo sole
 Si vedeva spirata da mal nato amore
 Cadella fece a cui non rimane uguale

Di Dio l'unica vuole al Padre uguale
 Che per noi prese umana carne e sangue
 Non d'un po' opor ma d'eterno amore
 Che il Padre e l'Figlio eterno spina e Dio
 Suenar sento che pane il cielo il sole
 E l'ime chioma di perenne morte

Parare de' figli suoi l'eterna morte
 Rachelle, che mai quel non ebbe uguale

Canzone

Anime dette che in l'eterno sole
Mivando aucte di mivar desio,
Oggi ha tant'anni testimon di sangue
Prime fuste, lasciando in preda morte
Vostre tenere spoglie; a lui, ch'è uguale 5
Pvole, per noi fatt' uom, Dio al Padre Dio.

Ne' profondi consigli omai di Dio
Giunto era il tempo, che l'eterno sole
Fa cupa notte, a cui non sorge uguale,
Sgombrar douea, merce de l'alto amore, 10
Con cui noi tolse da l'eterna morte,
Prezzo facendo del suo figlio il sangue:

Quando Colui, che mai d'umano sangue
Sazio non fu, l'alta città di Dio
Reggea, godendo sol di straggi e morte: 15
E cieco a' raggi del uerace sole,
Di regnar spinta da mal nato amore,
Crueltà fece, a cui non giunse uguale:

Di Dio l'unica pvole al Padre uguale,
Che per noi prese umana carne e sangue, 20
Non d'uom per opva, ma d'eterno amore,
Che il Padre, e' l Figlio eterno spira, e Dio,
Suenar tentò, che paue il cielo, il sole,
E l'ime chiosse di perpetua morte.

Pianse de' figli suoi l'accerba morte 25
Rachelle, che mai duol non ebbe uguale,
E scempio

32
E scempio tal, cui par non uide il sole:
E, se il uoler no 'l sospigne di Dio,
Volgea suo corso, inuolui^{to} al sangue,
Che sparse il ve senza giustizia e amore.

Priuo d' umanità priuo d'amore
Sua prole ancor bambina in preda a morte,
Non che l' altrui, consegna, e leggi, e Dio
Posto in non cale, il crudo Erode, uguale
A cui fiera si uaga d' uman sangue
Non han le piagge, che più scaldan il sole.

Qual da l' avatro incenso, a l'or, che il sole
Più ferue, pria del passeggero amore,
Vago fior cade, tal bambin di sangue
Entro un lago, per mille acerba morte
Fevite atende, ed a quel ben, che uguale
Non ha, sem poggia l' alma in quento a Dio.

Il sagro tempio, i puri spirti, e Dio
Di pianto i lumi aspersa inuoca, al sole
La madre alzando, e nel suo cuore uguale
Brama fevita al mal celato amore,
E a quella, ond' ha imatura, il figlio morte,
Cui avestav tenta in uan la uita, e 'l sangue.

E salta l' empio, ch' entro un mar di sangue
Crede quello uersar, cui largo Dio
Scielse al suo regno, e con tal lieta morte
Sè già crede sicuro, e ch' altri il sole
Più felice non ueda: e 'l diuo amore
Altroue quida il Figlio al Padre uguale.

Stolto! se crede il suo consiglio uguale
 Anzi maggior di lui, che ad alto il sangue
 Versar deve per noi pe' l' uino amore:
 In tanto al regno ei fugge, che qual Dio
 Il cocodrilo adora, il boue, il sole,
 E del suo Osiri piange l' aspra morte.

Mentre oggi il nascer uostro, e non già morte,
 Qual crede il uolgo, al più bel giorno uguale,
 Deuoti ueneriam, fissi in quel Sole
 Di giustizia, pietà di tanto sangue
 Vi prenda, che co' l' suo ricomprò Dio,
 Ch' or di sinoreggiar sparge l' amore.

O se de l' armi pur tal ferue amore
 Ne' reggi, al Trace portin stragge, e morte,
 Che tiensi ingiusto la città, che Dio
 Alzò sì, che maggior non u'è, ne uguale,
 Di cui le vie co' l' uenerando sangue
 Asperse a lor, che chiuse i lumi al sole.

Tal, che l' occhio del sole e pace, e amore
 Tutto scorra, e non sangue, incendi, e morte,
 A quella uguale, in cui scese a noi Dio.

Canto Primo.

Cola u' bagna i lieti fiori, e l'erba
Il Turvo, da le piante assiso a l'ombra,
Mia cura, e brama da l'età più acerba,
De saque Diue, a cui le tempia adombra
La fronda eterna, ond' al Penéo già amando
Dolia ebbe chi co' vai la notte sgombra:
Chiamate in danno auca più uolta: quando
Chiavo lume dal ciel l'aere fendendo
Scese, che no'l soffrì, la man leuando
Pronto anzi gli occhi, e a l'ou schermo facendo,
Che prima non aprì, che l'aer mouesse
Voce, che suono auca dolce, e tremendo:
Non temer, disse: dal mio lume oppresse
A ciò non sian le tue pupille, i vai
Contempro in parte, e le fauille spesse.
Non de le suore, che non trasser mai
Sete d'uman desio, come se l'finse
Evacia, madre d'error feconda assai,
Iegno è tuo Saquo carne, in cui s'accinse
Tuo ingegno a celebrar l'alto ualore
Di chi a Udine il freno allento, e scinse:
Ma di quello ben sì almo liquore
Che in Terebinto già sorse a colui,
Ond' aue il gran Sione eterno onore.
Mentre ei così dicea, io furme in lui
Tenea, poi le pupille riuertenti
Feci con le ginocchia a' piedi sui;
Che la sua uoce non d'umane genti
Suonaua, ne terreno aspetto auca:
Ma quali pinte le brate menti

Entro il Tempio tal'or ueder solea,
 Che al nostro Padre, degno di lui, erse
 Adria, u' mai non potè credenza rea.
 Ma quel, sorgi, dicendo, no' l' sofferse:
 Conseruo teco sono a lui, che moue
 Il tutto, e uoi del proprio sangue asperse.
 Un di quelli io mi son, in cui la proue
 Di sua bontà fe' prime, e' l' bel Paese
 In guardia tengo, ond' esto Fiume moue
 Sonio mi chiamar già le genti offese
 Da l' oscura ignoranza lo intelletto;
 E al uostro ben mio uolero sempre intese.
 Tal che, se questo dal superno Oggetto,
 Piegar potesse mai per caso stiano,
 Oggi a tristezza in uer saria soggetto.
 Poi che il Tiepolo parte, e giusto, e umano
 Che vesse, don del ciel, queste contrade,
 A lui commesse dal Poter Souano.
 Ei uirtù accoglie in se tutte, che vade
 Disperse in pochi trouansi la fatica,
 Onde aurà lode a ogni più tarda etade.
 La sua mercede, la d'onestà nemica:
 Frode delusa, d'innocenza in seno
 Fietta posando uorgine pudica.
 Ne mai discordia a uoi turbò l' sereno
 Di pace, l' odio posto in bando, e l' ira,
 E i mali, che il vio mondo oggi han ripieno
 In danno da Cocito inuido spira,
 Del misero cultor contro la speme,
 Vento, che mai per fume ei non sospira:
 Ne spoglio di suo auer senza pro geme
 Passeggiaro tal'or; e fra gli orrovi

D'orba notte di stelle il ladro teme:
 E teme qual, che de gli altrui sudori
 Meghittoso uovvia godov, per uoi
 Qual uil' insetto d'ape ai be' lauori:
 Con pietà al fine sa librar per noi
 Giustizia sì, che egli è la saggia, e pia,
 Madre, che sferza amando i figli suoi.
 Ma per virtù più eccelsa a te la mia
 Mossi uenuta, di cui primo ha il uanto:
 Oue poggia non può sorda Talia.
 Soave udendo, e più che umano canto
 Fatti chiaro mio dir, poi che da gli occhi
 Di mortal nebbia leuevotti alquanto:
 E ciò auenne, da lui questi a me tochi.

Canto Secondo.

Qual uidi incendio sorgere da la ualle,
 Che d'ogni in torno a terra, ed'aria empiea,
 Che credei morto il Sol dietro le spalle!
 Fosse che non mai tal manda l'Etnea
 Cima, qual'or Sicilia più sospira,
 Ne' tale già quando Ilion' ardea.
 Poi genti a raggar quai, e scure d'iva
 In quello stavsi come pesce in lago
 Chiave pareano: e non d'umana liua
 Cantauan cose, ma di spirito pago
 In quel, ch'è il solo ben da l'intelletto,
 E di tale lodar ogn'or più uago.
 Qual rima potria mai, e qual concetto
 Loro canto uguagliar? però ben degno
 Di scusa son, mancando al gran soggetto.
 E van piccolo, entro il tuo uero suo regno

Poser quante virtù largir può lui,
 Che de' nostri desiri ultimo è segno:
 Vireano s'io non evo: d'ozio i rui
 Aui non fuo a te uile argomento,
 Ma stimolo a grand'opre, e l'prouiam nui.
 Nel cercar tetto, che metea spauento
 A' riguardanti sol, su l'alta cima,
 Oue d'Vdenc s'erge l'ornamento,
 Noi giaceuamo, e da la forma prima
 Tanto diuorsi, da malor consunti,
 E de la fame da perpetua lima:
 Che i più di sangue, e più d'amor congiunti
 Distinti ci auerebbero a gran pena,
 Da l'aer morto, e da uigilie smunti.
 Tu benedetto, che su noi la piena
 Versasti di tue grazie, e a tal le porte
 D'oblio schiudesti, e a tal l'aspra catena:
 E quando tocche dal dente di morte
 Fosser le nostre spoglie, prouedesti
 Riposo a l'ossa, e a noi nel foco assorto.
 Nè senton de la fame i moui infesti
 Gli altri lor prigionia soffrendo in pace,
 Poi che a pietate ogn' un largo mouesti.
 Tu ci offrestasti il viaggio a quel uerace,
 Ben, che noto, di se' ua più accendendo,
 Che fragil uetro entro di se' fornace:
 Per qui di là s'adova co' l'tremendo
 Sacrificio, a ciò abbiam riposo eterno,
 E tale poggia quindi al cielo uscendo.
 Nè Quel, che l'Occidente ebbe in governo,
 Ed a Pollenza, c'anne ampia uittoria
 Di chi naque de l'Isiro al lato interno,

37

Fia, che in pietà per noi uinca: la gloria
Tua uince, Niccolò: l'opre tue sante s'o
Del pio Onorio fan men chiara l'istoria:
Che per noi le tue grazie e tali, e tante
Vanno scontando, e non a duamma a duamma
Le pene, che dobbiamo al giusto amante:
L'opre de gli Eroi primi edace fiamma s's
Ridusse in nulla, ed atto oblio nascose
Di quella i uaghi, che a imprese alte infiamma
Ma la benignità, che si ripose
Per te su noi, quan Tiepolo, non fia
Come l'altre del tempo offese, e rose;
Che questo qui non può, e mai la via
Colpa qui avdisce uomitar ueleno,
Qual scordarsi di te graue savia.
Anzi salite a l'amor primo, in seno
Per te porgerem uoti, alme a lui cave, 6s
Che sol può uman desio far lieto a pieno:
Par che nella Cittate, ouo le amare
Discordie libertà fuggendo il uolo
Fermò, e l'ampio regna au del mare,
Tosto d'onor li primi seggi a un solo 70
Sianti concessi di tuo, cor desio.
E Te ammiri de' Padri il chiaro stuolo
Ne l'opre eccelse e prode, e saggio, e pio.

Canto Primo.

Quel Dio, che di Nettun' i muti armenti
Pasce nò flutti colà presso al Faro,
Cui le cose al auvenir sono presenti,
Poi che raccoglièr vide ogni più vao
Dono le Ninfe, per recarlo a quella,
Che i cieli tutti di sue grazie ornauo,
Quando al letto beato il de la bella
Vrania figlio, ed a l'ardente sposo
Condur douea co' vai di sua facella,
Saggia Cornelia, in cui non giace nascoso
Il ualor di quel sangue, onde usâr tanti
Prodi, nemici al uizio e al uel riposo:
Di questa i chiavi udendo, e molti uanti,
Che la fama spargeua ampia, del uero
Minor assai, ben che gli esalti e canti,
Si souenne di lei, ch' ebbe suo impero
Nel regno opposto al suo fertile tanto,
De la prisca uirtù specchio sincero,
Euan Caterina, ch' entro fragil manto
Virtù ascondea celesti, e al chiaro sangue
Diè gloria non uolgare e nobil uanto.
De l'Adria a la Cittate, oue non langue,
Anzi uie più di libertà l'antico
Senio ferue, che pallida ed esangue
Miva inuidia con occhio in uan nemico,
I uasti campi rapido solcando
Di Nettun padre, ad Anfivite amico,
Con le Ninfe, che intorno a lui recando
Furano i doni a la nouella Sposa
A gava tutte, giunse a l'ora, quando

39

A se specchio facendo l'amorosa
 Stella del nostro mar, a li desiati
 Rai quidauna Cornelia, che nascosa
 fa brama in uan tenebra de' sospirati
 Momenti co' l' vigor d' aspra onestade,
 Che altrui i contenti fa paver men grati,
 A l' aureo letto, u' lei, che di beltate
 Il premio in Ida ottenne e le tre suore,
 Che men pauer di grazia e beltà ornate,
 l' accolser liete, e l' pargoletto amore,
 Che di Cornelia ai cui ardenti vaji
 Accendeva la face, e a Priamo il core,
 Non Etna o Mongibello avse già mai,
 Quando Catania e Napoli sospira,
 Che questo no i uincesse e anco d' assai:
 Non il Troian d' antica tomba e liva
 Degno soggetto ad Elena sì quato,
 Che per lui visse a Grecia tutta in ira,
 Arse a coglier uicin del desiato
 Amor il frutto, a cui cava fe grazia
 Veneve grata, di goder beato.
 Miva ei la sposa, e di mivar non sazia
 Il cupid' occhio e mono in lei il desio,
 Che pe' l' regno d'amor tutto si spazia:
 E fra tanta beltà, che fin' il Dio
 Di lido arder potrebbe, e brilla e splende
 Virtù, che in cor sta generoso e gio.
 Qual pin al foco ogn' ou uie più s' accende,
 Tel è Cornelia a la bramata uista,
 E l' uirgineo rossover in uan contende.
 Quel che fe l' Asia tutta e Grecia vista
 D' Ecuba figlio a l' or, che di se accese
 Quella

Quella, che in premio al gran giudizio acquista,
 Forse era men gentile, e chiavo il vese
 ha debolezza altrui o la mendace 65
 Fama di gran soggetti ad alte imprese.
 Maggior bello il vendea quella, che piace,
 E l'alme si incatena, alta uirtude,
 Che sola al cor donar può uera pace:
 E non in questo tutto entro si chiude, 70
 Ma di se fa comparsa anco nel uolto,
 Come le lrazie d'ogni spoglia ignude.
 In lui si scorge ogni bel pregio accolto.
 De' suoi maggiori, che per lunga etade
 A la gran Patria accrebbero lustro e molto: 75
 Questi di uirtù il monte ereto, oue uade
 Son ovme impresse, frettolosi i passi
 Mosser, a i molti per le ignote strade:
 E quel, che a l'alme generose dassi
 In premio ai gran fatiche, eterno serto, 80
 Elber da lei, che in su la uolta stassi.
 Alto la fama ogni lor chiavo merto
 In tutto suona e lungi, e a le più ascose
 Senti li esalta, e non con suono incerto.
 Poi che Proteo colà giunse, e si pose 85
 Alto a mirar pien di piacer le belle,
 Ne uiste altrove mai mirabil cose,
 Proteo, ch' entro de' fati aperte quelle
 Vede, che dopo molto anche uerranno,
 E chiavo legge in le presaghe stelle,
 Qual chi sorpreso da improvviso danno
 Di color' in color cangiando spesso
 Va in uolto, indizio de' l'interna affanno,
 Tal fessi Proteo, e non da duolo oppresso, 90
 Ma

Ma da diletto a discoprir vicino
Quel, che nume maggior suelava ad esso:
E incominciò sì per furor diuino:

Canto Secondo.

Di vittoriosi lauri omai fa serbo
Al vin, de' mavi o inclita Peina,
E in volto mostra il gaudio interno agerto.
Prostrato a' piedi tuoi umil t'inchina
Il pria terror del mondo inuitto Truce,
Formidabile in terra e a la marina:
Arbitro a suo uoler di guerra e pace
L'aureo di Costantin soglio lordava
Con impero, che a' rei sol gioua e piace.
Fatta fra l'onde de l'Eusin la Sava
Mischia e' l'Danubio, rosso quel sorgendo il
Del sangue di chi altrui timor pria daua.
Aure felici! che quete mouendo
Bacciate del Leon l'inuitta insegna,
Qual già a Bisanzo ora non più tremendo,
Che su le torri sua uincitor regna,
E in aria mite a lei promette e dolce
Un' aurea etate, ch'è di lui ben degna.
Ma quale inonda il vostro core e molce,
Coppia beata, immenso gaudio e uero!
Onde non manchi sol uirtù soffolca
Da Voi nasceu uagg'io chi: l'ampio impero
Ritolga al Truce, e quella amica parte
Renda a le Muse ed a l'onor primiero.
E poste in libertà, d'ogni bell'arte
Cogliendo il fiove, a lui formau corona,
Che ne l'armi rassembro un altro Marte:

E fra li

E fra li pochi 'l nome in Elicona
 Sagrar, del tempo, e de l' inuidia a sovno,
 Che a li più conti e degni men perdona: 30
 E mille cigni andar cantando in torno
 Il nome, ch' altri venderà men chiari,
 Come le stelle il portator del giorno.
 Donna de l' Asia, ah! di quai caldi e amari
 Pianti cagion' a noi le vincitrici: 35
 Armi saran pe' sposi e figli cari!
 Ma Eri piange al vostro pianto, ed infelici
 Meno vi vende in servitù non dura,
 Che a pena fa bramarvi i dì felici,
 Occhio del mar, cui fosca nube oscura 40
 I bei dì, che accogliesti in te bambino
 Quello, che il cielo paure e la natura,
 Creta; il lieto momento omai vicino.
 Veggo, e l' Duce piantar la vittoriosa
 Insegna, e l' lido tuo baciav diuino. 45
 Per me non giace ne l' oblio nascosa
 A tuo uantaggio la virtù del Prode,
 Che uana fe l' altrui trama insidiosa
 Tuoi lidi fa suonar di giusta lode,
 Isola sacra a l' amorosa Dea, 50
 Che d' ive cave le cave paci gode,
 Che dal Cornelio sangue usciv douea
 Chi te vendesse a la sua giusta e santa
 Patria, da man vitolta ingiusta e rea:
 Che frutto ben da generosa pianta 55
 Prouido agricoltor sperar può degno,
 Come a ragion per lunga età già uenta.
 Di giusto amor godi ora tutto il regno,
 Sposo beato, a cui la notte adduce

Foviero a' tuoi piacer di Cipria il segno, 60 43
Che ministra de' tuoi diletti e duce
Tenta piegar il ritrossetto e schivo
Di Cornelia uoler, fra cui riluce
Onesto ardente foco ogn'or più luino,
Che ventilando va con l'ali amore, 65
Che più a l'ardev di lei fassi giulivo,
Che quando a Leda e a Europa accese il core.
Deh la sostieni, de d'amor vien meno
E' l petto è troppo angusto a l'ampio ardore.
Cipria benigna, a' lieti sposi in sono 70
Piui tuoi piacer tutti: anco tu amasti;
Adon ti risorruenga, e' l bosco ameno.
Sciogli, Sposo beato, omai de' casti
Segreti il cinto, sciogli, almo custode,
Che l rigido uoler di lei piegasti. 75
Venere già sorride, e' l cor le gode:
E fa di mirti al vin corona e rose,
E' l Figlio, e danno l' uno a l' altro lode.
Volea più div; ma vatto le spumose
Vie solcando partissi il fortunato 80
Legno ricetto a le beate cose,
Che Cipria accolse ed il Fanciullo alato.

44 Avendosi a scegliere nell'Accademia de' fucentari il problema: se giovinu' ad uno
stato l'ottimo esempio del Principe, o la promulgazione delle leggi: Presenti M.^{re} P.^{re}
Daniele Ceffino, e Pietro Savioni fuoruscenno Sec.^{le} della Patria del Friuli.

Apollo solo. Canzone I.

In voi stupor non sia, o uati amici,
Se di faretra e d'arco
A gli omari e a le braccia
Far me uedete il vostro Apollo incarco:
Così a me conuenne
Per viueder le piagge mie dilette
In fra tant'armi, ond'oggi Italia è piena,
Che quì pronto depongo: aura serena
Sodvomi, e i di felici
Del Leon d'Adria sotto i fausti auspicj:
Ne poi in mia difesa
Voglion contro di queste oneste, e belle
Diue, onde amor per voi auere ha facelle.

Amor,

h' antico sdegno
I uo' depor:
Se da tuoi svali segno,
Mercè di queste
Leggiadre Diue e oneste,
Tu fai il mio cor.

Pur che in me vegni la spene
D'un sol quando,
E ancor tardo
De' lui vai:
Dolci a me sanan le pene,
Che co' l' dardo
Prouar fai.

Qui sicuro posar mi gioua e piace,

Poi che

Poi che a miei studj amanti
Que' duo Spivti gentili, al ciel si cavi
Fan lor soggiorno, in cui splendono tante
D'ogni prisco ualor degne faville,
Il Pio Daniele, e Pietro il Saggio i' dico:
Ambo dal uolgo errante
Mouon lungi le piante;
Quello per l'orime, che segnò già il Grande,
Per cui nome ha Nazianzo, e l'altra Roma;
E questo de' miei lauri ovna la chioma:
Cui nel uoler simile
Segue la Sposa al par saggia e gentile. 40

E le grazie, e le uirtudi,
E i seueri e ameni studj,
Ch'oggi il uolgo in odio ha tanto,
A lor fan degna corona:
Onde, Amici, in uoi del canto,
Che d'intorno ampio visuona,
Si rinoua il bel desio:
Tal che il rio
Fuggivete o oscurò obblío. 45

62

Strofe Giua, che hai sede

In Lindo, a' carmi amica,
E in onta a la nemica
Rabbia di lei, che uede
Tosto i be' pregi altrui, li vendi eterni:
Ihe lo Suore di quel, che li superni
Del ciel uiaaggi co' l' fratel diuide,
E a Liasone, e ad Alcide
Compagno già spingò le prime uela,
Che con l' ampia e crudele
Medea tornando, al nostro,
Suo destrier diseto sì generoso,
Fiume famoso,
Che mare uscito ua da l' ampio chiostro:

Antistrofe Tu queste, il fiore

De le più vaghe e belle,
Canta, gloria e facelle
Prime e forze d'amore.
Ma non rispondi? Hai tu mio priego a uile?
E pur sempre gentile
Fusti e umana uer me fin da' primi anni,
Compagna ne gli affanni,
Che diemmi amore, e quella cieca e sorda,
Che a mio pro' non s' accorda:
E i stivali, di, a qual segno
Volsi io de la poetica furetra,
Così, che a l' etra
Sorgano eterni, a qual più chiaro e degno?

Endo

Miva al Sigeo lito ben mille e mille

Hai carche d' evoi uollier la prova:

Odi pianger

15

20

25

30

Odi gianger l'Aurora

Men non, che partu contro Vissu e Achille:

Tanto Elena può bella!

Tu, che de l'altra i pregi altri cantasti,

Ridivli puoi. Ma tu rispondi: *35*

Pregi di due più, che di notte stella,

A l'or, che Cintia tace,

Sfauillar uogo a l'Adria, e far giuliva

A sè in torno ogni riva:

Bellezza ed onestà con quanta pace

Stansi! Beate corde

Voi di mia cetra, se lodar potete,

Voi, quante suore: e chi si cuccia e morde

A l'altui ben qual duol, uoi fama aurete!

Strofe

Città veina

De'mari, a piena mano

A te il gran souvato

Suoi don uerso: t'inclina

ha più bella d'Italia inclita parte,

l'opposta spiaggia così amica a Marte,

D'Alcinoo e Vissu il sì caro e fecondo

Regno; a te dee il giocondo

Rigoso libertà, che, a te le genne

Riuolte, si mantonne:

Ma in quanto maggior lume

Longon tua gloria ov queste *Due* sì intatte

Colombe ratte

che bianche al primo sol spiegan le piume?

Antistrofe

Ov del tuo mare

Forma a sè specchio, adorno

Di nuoui vai del giorno

l'apportator, che appare.

Vestonsi

Vestonsi de' più uaghi ed odorosi
 Fiovi i tuo sassi: ascosi
 I venti in le cauevne e chiuse e cupe,
 Stan de l' Eolia rupe.
 Ma chi al mio squavello il cielo ora disseva?
 A tua felice terra
 Sconder uoggy' io, trattando
 l' aere con l' ali eterne amabil stuolo,
 A lui, che solo
 Ministvi, può beav amato amando.

Prodo.

Qual chi da cieca notte al sol più uiuo
 Tratto, mirav quello non soffre e teme:
 Non altro oppressa geme
 Mi virtù stanca in vicantar del diuo
 Covo li sensi. Oh quale
 Fia, che possa viderli umana lingua?
 Anzi mente non è, che li distingua.
 Cantando questi, esse dispiegan l' ale:
 A' più belle e perfetti
 S' accostan liete e pronte, e s' umiltade
 fa propria a lor beltade
 Non ascondesse, e i pregi almi, or negletti,
 Se a que' uedron simili,
 Fuor, che uestite ancor d' umana spoglia,
 Ma se per ciò più care, e non già uili,
 Onde abbiansi ad aprir del ciel le soglia.

ODE. Strofe

Och fuggi, o bella

Diua a Zefiro sposa,

Ch' hai regno in l' odovosa

Stagion; fuggi da quella

Riva di Parma un tempo a te sì amica:

De' bronzi odi lo squillo, e per l' aprica

Vedi campagna l' uman sangue a rivi

Tuoi fiori e i mesti olivi

l'ordar convendo: oh quante vite e chiavi

Miete la morte! amava

Quante lagrime un giorno

Con l' onde sue mischiava l'ona ed il Tiro,

Suonar l'incanto

l' anuzio udendo a' suoi lidi sinistri

Antistrofe

l'alma cittate,

che del mondo ebbe il freno,

In cui pose l' ameno

Suo regno libertate;

Mal sicura credea questa, se ancora

A te o Santa Elora,

Altari non sagrava e giochi e feste;

Onde da le molestie

Cure fu sgombra e in pace si mantenne;

E le vittorie antenne

Volse a' pria ignoti lidi;

E le mal conie chiome fe a le spose

In dolose

Forme stracciar, pe' sposi amati e fidi:

Da poi

Gioco

Da poi che questa al ferro ostile, e al foco
 Cedendo ingombro il suol di sue rouine, 30
 E le mal nate spine
 Vellor su l'ave tue, e in lieue e poco
 Cenere si risolse
 Roma: qual' altra più a tuoi studj intenta,
 E ancor più sagga de l'antica, u' spenta 35
 Eva ogni fiamma di uergogna, accolse
 Te, di questa e più lieta
 Che signora di se su l'altre ha impero?
 Venesia si al querviero
 A loro intesse li tuoi doni: acquata 40
 Qui il duolo tuo: Sicuro
 Qui il mar credi il nocchier solcar giocondo,
 Vedi il pastor schernir il nembo oscuro,
 Che ingombra ha Italia tutta e quasi il mondo.

Strofe

Le fioresette 45
 Muouon cavolle e balli
 De' fior uermigli e gialli
 Adorne in su l'erberte
 Del nostro Turco in lieto canto, e solo
 Dolce prouan d'amor affanno e duolo:
 Ne temon, che a turbar giunga la pace
 Suido infasto e uerace:
 Aude uostre caganne ostile e fiera
 Rabbia da mane a sera:
 Oh quanti in su le smorte 55
 Vostre quancie ed a forza audi baij
 Davan rapaci
 Nemici, a cui cadrete, o esiste, in sorte:
 Di quel

Di quell' alato
 Leon meco, che i liti
 Nostri sol co' reggiti
 Aende sicuri e' l' lato
 Piano co' gioghi e d' Anfitrite il regno.
 Fama è, che di disdognò
 Accesa liano un dì mouesse il piede
 Di Flova uer la sede,
 Per che senz' opra sua o d' altra nata
 Fosse da lioue armata
 Pallade; e se' vedea
 Nume non più, in ciò minor di lui:
 Ma a gli aspri suoi
 Affanni occorse de' bui fior la dea:

Epodo

Per opra di costui vosa fu madre,
 Solo tuca da fior caro e soave,
 Di nume tal, che pauc
 Il mondo, e in campo quida armati e squadre:
 Di Marte ingratto figlio,
 Che al bel colono ora il tuo nome offende,
 O Flova, ed il tuo regno or campo vende
 D' ogni uorace augel, che 'l crudo artiglio
 Insanguina di tanti
 Prodi, che pe' l' desio d' eterna gloria,
 Così, che in la memoria
 Viuran de' tardi nati, e fia, che canti
 Più d' un sagro a le Diue
 Di Pindo, in preda a morte la lor spoglia
 Contrastando lasciar la opposte rive,
 Che de tuo' onori Marte or vado spoglia.

Sirofi

Cessa al fin uinta

La forza ostile: e i figli
Piantar di Sona i figli:

Ma fra li uiva, estinta

Piangono parte non ignota e uile

Di sue fiorite squadre; qual d'Aprile,

Al l'or, che in torno il colle e' l'prato vide,

Se importuna recide

Evandine al buon cultor la uerde speme,

Al danno certo geme.

Ahi qual d' in torno lago

Fa del suo sangue il prò di Chiavari monte,

Che uenne l' onte

Del Rege a uendicar di gloria unago!

Antistrofe

Bellona il campo

D' in torno mesta giva,

E uedoua sospiva

Sui l' Monteloro, lampo,

Fulmine di sue squadre ed altro Marte.

Tal raccoglie le sparte

Reliquie, e a stvano suol mesto, consegna,

E uentilar l' insegna

Siorge men lieta l' auua e men cortese.

Si duol de le contese,

Vie senza prò il hermano:

E teme, qual fu poi,

Che al fior de' suoi

L' attentato rasembri incauto a stvano:

Quodo

Ma stvano ancor più a que' beati Spirti,

che

Che già colovno d' ogni quatia ornaro,
 E su la Palma chiavo
 Ebbero impero, ov fra gli eterni miti,
 E fra lauri beati
 Godon lor giorni in placido riposo,
 Sombveria nel mirar il sì famoso
 lor soggiorno, se a noi de' luoghi amati
 Dopo di questa breue,
 Che nome ha vita, alcun affetto resta:
 Oh quanto a lor molesta
 Savia tal uista! Del pensier più lieue
 Tornea ogn' un la giuso,
 Per non mirar di serpi ova ricetto
 Il sol formato di delizie ad uso
 Colto giardino, e l' ampio ed aureo tetto.

Per le Nozze de' Signi: Girolamo Veniero e Sarnarina Delfini
 Ode

Di Cipro a la marina
 ha fresca matutina
 Auea d' amor la Dea
 Co' l' suo Marte godea:
 Questi del uago aspetto
 Bramoso, almo diletto
 Beuea co' gli occhi e' l' core
 Di sempre nuouo ardore
 Acceso: e d' essa amato
 Credeasi più beato,
 Che, poche nime e tale:
 Quando piegando l' ale
 Sen uenne, e sopra il lido
 Formossi il Dio di Gnido:
 Battua oltre il costume

Lieto le uaghe piume
 Benigna lo raccolse
 La madre, e in tali siolse
 Voci la lingua: O gloria
 Mia o forza, qual vittoria
 Riporti? o in cielo? o in terra?
 Ed a chi desti guerra?
 Poi con la man di rose
 Gli sparsi a lui compose
 Capelli, che a gran pena
 La sua affamata lena
 Si rispose traendo:
 Da l' Indo mare uscendo
 Fin, che Febo s'asconde
 D' Anfivite ne l'onde
 Uguale al mio non vide
 Trionfo, a' l' cor mi vide.
 Quali d'amor più schiue
 In piagge in monti in viue
 Fur de l'alme, che ho vinte?
 Onde le chiome vinte
 Porto di quel bel verde,
 Che per età non perde.
 Oh quanto vitvosezza
 Eva la giouinetta,
 Che amabil compavia
 Più per sua vitvosia!
 E' l' savzon' aspro a gioco
 Prendesi il nostro foco!
 Ma da l' Etnea fucina
 Dardo d' eletta e fina
 Tempa sciogliendo io punsi,

E Sposi li congiunsi.
Fosforo, che vitorno
Fa a noi portando il giovno,
Espero a' caldi amanti
Ter posa finē a' pianti.
Mentre smenēo la face,
Cho a Vergine s' piace,
Squoteua, io grā uolando,
E quella ventilando.
Di lieti uiua in tanto
Suonaua e amabil canto
D'Adria la veqgia: li au
Pvodi chi in armi; i graui
Chi lodaua in consiqli,
E sai da loro i figli:
Pressaggian lieti: ond' abbia
Di Tracia un di per rabbia
fa luna a scolovarsi,
E s' oda lamentarsi
D'Asia ogni donna, estinti
Per li mariti e uinti
Cadui figli e fratelli,
Li auui sveltī capelli.
Tai sono e fuo i pveqj
De li Delfini e qveqj,
D'onde a la sposa il sangue
Deriua, e in lei non languē
Sua uirtū prisca splende.
Ed oh qual lustro vende
A sua Patria il Veniero
Seme, di valor uero
Esempio chiaro al mondo,

D'ogni

D'ogni virtù fecondo!
 Che brilla luminoso
 Nel giouinetto sposo.
 Per questo ogn'or felici
 Piouon suo doni amici
 I cieli: ogni bel colse
 Fior di sapere, e uolse
 I primi passi a quelle
 Di Lindo alme sorelle:
 E in fronte ui si legge,
 Che dava a' grandi legge.
 Ma mentre questo uida,
 Pe' gli occhi inuidia uscia
 Del furibondo Marte,
 Che mal celaua ad arte:
 E Amor sol da periglio
 Schermì l'essere figlio
 Di quella, che ^a sua uoglia
 In gaudio ponlo e 'n doglia.
 Venere sì riprese,
 E cauta lo difese:
 Di, se leggiadra o bella
 Più è l'Inclita Donzella?
 Rispose: ed a lui 'n viso
 Dolce balenò un viso,
 Che amante quasi parse
 Di chi del suo foco arse:
 Ogni ornata parola
 Fa beltà vince sola:
 Poi la quarta rassembra
 Al mouer de le membra
 Di tua compagne elette,

Se son tanto perfette:

Tal, che ne meno cede,

Se a lor deggio dar fede,

A quella, e ne' uerdi anni,

Onde ha tai Marte affanni,

D' inuidia e sdegno piena,

Turbata la serena.

Faccia Veneve sovse,

fiuidi e i labri morse:

E' l parvioletto solo

Diffese il pronto uolo.

Per il ritorno da Vienna Del Sig.^{ro} Ab: Giuseppe Stini.

Ode Strofe

Dal chiudo auaro,

Nisa, l' amica cetra

Al Dio, che ~~che~~ di fauetra

Va carco, a me si grato

Porgi diletto: Così quel, che in Snido

Ha regno, ponga in te suo dolce nido:

E proui solo in te pace e diletto

Di tue fiamme l' oggetto.

Squozzi l' antica palme, onde men splende

l' amico legno, e attende,

che in altrui ferva musico desio.

Quando il uerno aspro e rio

Spoqlia de' uiui onori i boschi e i prati,

Da' canti usati

Cessan gli augelli, e non gorgoglia il rio:

Antistrofe

Ma poi, che mostra

Fa a noi di se' la bella

Stagzion, che il tutto abbellà,

E il sol

E il sol co' dolci
 Raggi la terra, qual più a' uerti amico 20
 In riva o in colle apvico
 Scioglie la lingua in armoniosi canti:
 Taqui ancor io, e fra tanti
 Quai sol di lamentarmi ebbi uaghezza:
 E tuque a' cammi auerza,
 Bini, mia cetra a l'ova,
 Che del' Istro real beuesti l'onde:
 E su le sponde
 Te ogni Ninfa a mirar pronta uscì fuora.

Quodo

Di queste ogn' una di piacev ripiena 30
 Stupì, tanta scorgendo in su 'l tuo uolto,
 Da la gran madre scolto,
 Parte di quel ualor, che adorna e piena
 Rende la tua grand' alma,
 Che è di gloria e d'altui girar sì uaga, 35
 E sol ne la uirtù si ferma e appaga,
 Cui non porta quauerza or mortal salma:
 E in te scorgea quel tanto,
 Che da' tuoi occhi uscì lume uiuace,
 Che a l' alme elette piace. 40
 Del uolto a lor souenne e più del canto
 Del buon Vate Romano,
 Che a Ponto nome diè con il suo esiglio,
 E contrasto la fama al Mantouano
 Cavo a le Muse e di latona al Figlio. 45

Strofe

Così dicea

L'una a l'altra giuliva:
 Onda beata e riva
 Per sì gran

Per si gran Vate. O Dea,
che la giù ne gli ellisi eterno hai regno,
Ove ogni spirito degno
D'eterna pace in tuo vïpposo accogli:
Diam lode a te, che sciogli
D'aspra necessit  legge si dura:
Del sole oggi a la pïeva
luce tornare e a noi
Di sulmona l'onor neggiamo e Roma,
Cento la chiama
Di fonda, su la qual tempo non puoia

Antistrofe

Si di stupore

Dicean piene le Ninfe,
che de l'istvo han le linfe
In guardia, inclito onore
Del Tentonico suol: ma su i lor uolti,
D'ogni mal' arte sciolti,
Fe comparsa il vossor, che di luevgagnar
Figlio mostrarsi iagogna,
Scorgendo Bini, in te la si gentile
Modestia, e d'ogni uile
Piacev nemica, dace
Ad opre d'innocenza e ualor uero,
Ch'oggi sincere
In pochi, al uolgo ignoto, e brilla e luce:

Epodo.

Questa ammiro l'Insubro a l'or al grande
Colloredo d'Italia inclita gloria;
Di cui l'alta memoria
Notte non copria, ch'inuido spande
Su pi  gran nomi il uoglio;

Tu fido

Tu fido Acate i popoli felici
 Rendesti: e di ragion l'armi più ultvici
 Sembravan miti: & l'antica specchio
 Te ancor chiamar uirtude.
 Qual nuova luce ti sfavilla in torno,
 Ch' Ei pose in più bel giorno
 Tuo proqj, o nostra Madre, e l'aspre e crude
 Piaghe, onde un tempo afflisce
 Te l'ignovanza altrui ed a se grave,
 Saggio sarò: e in te le luci fisse
 Non curò quanto cor più ardito paue!

Del giouamento delle umane lettere per lo studio della Teologia

Al Sig.^{ro} Francesco Trenti.

Or Trofe

Spiegano l'ale

le nunzie de l'amena
 Stagion, e de la piena
 D'orvor a parte, u' sale
 A gran fatica mortal aista erforte,
 Quand' apre, e chiude a Borea Eolo le porte:
 Ma del pennuto stuol l'alma veina,
 Che tal tutto l'inchina,
 Co' l suo uolo l'altrui man' alto vende,
 A l'ov, che d'aere fende,
 In contuo al primo lume,
 Ivan parte, e largo di se in torno spazio
 Co' l non mai sazio
 Desio d'alzarsi, e con le audaci piume.

Antistrofe

le què non ponno

Fermar la uista a' vai
 Del lume, che d' assai

Tutti sol vince: sonno
 Stanchezza od altro non distoglie il quavolo
~~De~~ l'aquila ^{non} mai tardo,
 Dal contemplar il primo occhio del cielo,
 Senza di nube uelo.
 Qual corda hai, cetra mia, di sì perfetto
 Suono, che d'intelletto
 Vmano a esprimer uaglia
 Il uolo? e quali aurò sì ardite rime,
 Onde a le cime
 Eccelse il canto mio poggiando saglia?

Grado

Fauola fu de' Greci antichi uati,
 Ch'oltre le stelle penetrare ardisse,
 E'l fuoco indi rapisse
 Di liapetto il figliol, onde formati
 Da lui ebbero uita:
 I primi padri e senso e intendimento:
 L'alto Motor al più basso elemento
 Vital aura spivò, che a quello unita
 Al ve d'ogni uiuente
 In sì cava armonia pronta compose
 Non fia stupor, le ascose
 Cagion se questa penetrando mente
 In parte sale, ond' ebbe
 L'origin sua, e più ueloci e pronte
 Batte le penne, che sasso da monte
 Vassi, o foco a la sfera, il naque e crebbe.

Strofe

Beato Amore,

Tu, che di questa sei
 Primo oggetto, e la bei,

Te inuoco

Te inuoco, e non le suove
 Di Pindo: ov tu m' inspira, ond' io lo possa
 Altrui vidir, com' ogni nubbe scossa
 Di mortal salma, in te fermi suo uolo.
 Chiaro te uede solo,
 Per quanto il può soffrir' ov mortal uista,
 E, oltre sua forza, aquista
 Virtute, onde t' adori
 Di santa fe' co lume, ed uno e vino,
 Emulo del diuino
 Canto, soggetto a' più beati cori:
 Anninose

Dal ciel poi quella
 Batto tornando a noi,
 Se li più uiui suoi
 Squardi oggetto, ogni bella
 Cosa tenta scoprir alma e sublime:
 Come tal uolta esprime
 Pittor indusire in tela sol presente
 Oggetto a la sua mente.
 Ma da chi auv' colori, onde alla altrui
 Meglio dipinga i sui concetti,
 Concetti, e quanto apprese
 Di sublime e diuino oltre le stelle,
 Onde a le belle
 Immagin sian le menti nostre accese

Quodo

Da te, che de' più antichi e più felici
 Secoli le memorie a noi conservui,
 E dal crudo preservui
 Dente del tempo, e pronta a noi vidier
 Tu i più uiuaci e forti

Colovi a l' intelletto umano appresti,
 Onde chiavo s' esprima, e da molesti
 Ad udir modi, e sentier aspri e torti
 S' astenga; tu l' conduci
 A lieta parte per uia piana e certa:
 Poi lieto egli da l' evta
 A riveder prende i siocchi e ciechi duci,
 Che l' incauto e confuso
 Volgo siegue, che l' quida a strana parte:
 Come dietro a la prima esce dal chiuso
 D' agne grege, e da lei mai non si parte.

Strofa

Di rabbia acceso

Giuliano ovvido mostro
 Contro i fedeli e l' nostro
 Duce, la mente offeso
 Da le mal' arti e stolto Deseo
 Di stoglierv l' alme dal uerace e pio
 Culto di quel, che la fortuna e l' fato
 Sol vegge in se beato:
 Ogn' arte pose ed ogni ingegno in opra;
 Quel consiglierv, che sopra
 Le stelle auree ebbe soglio,
 E ne la ualle or mugge ovvida inferna,
 Colpa d' orgoglio,
 Che chiuse a lui la porta alma e superna:

Antistrofa

Per quel le amene

Arti uietate fuo

A' nostri padri. Ahi duvo

Comando! Altri le avene

Fia, che di libia ad una, ad una conti,

E quante

E quante han gli amji monti
 Fle l'anno giovinetto ed erbe e foglie:
 Ma non de l' aspre doglie
 Se lagrime, ch' uscian figlie sincere
 A' quei buon, che cadere
 Tanti sostegni e tali
 Vedean di nostra fede ed ornamento;
 E la de' mali
 Madre ignoranza a lor metteva spauento

Quodo

Arder uedeano, e non con occhi asciutti,
 Gli auerei scritti di quei, ch' ebbero in Pindo
 Nome, ed udiarsi a l' fndo
 Mave suonar da nostre terre e flutti:
 Ma' l' prouido consiglio
 De' saggi in uno e dotti padri occorse:
 Che altri lasciar con i suoi scritti in forse,
 S' utile o danno a noi l' iniquo figlio
 Del buon Costanzo auesse
 Accato. Oue or sariasi il bel tesoro,
 Cinto di uerde alloro
 V' gli aspri nodi in dolci carmi espresse
 Di nostra fede oscura,
 Di Nazianzo il Pastor e saggio e santo?
 L' opra u' di quei, che di schernir la dura
 Legge de l' empio Re giusto ebber uanto?

Tri

Strofe

D' inuidia a l' onte,
 Che li miglior persegue,
 Com' ombra il corpo segue;
 Ma pur non uale a fronte
 Di uera gloria mantenersi, e lanque;

Tal cede

Tal ceda a incantator ingrato l'anque:

65

Viuan vostre auee carte ogn' or più chiave,

Francesco, che le cave

240

Arti aggiugnete a le più sante e gravi

Dottrine, e in man le chiau

D'ogni segreto auete:

Seguite uoi Gregorio e con non stanco

Piede, e uiuerete

245

Eterno, uinto il crudo caluo e bianco.

Antistrofe

Qual' uom, che senti

De la gran madre l'opre

Vagheggiar, che si scopre

In lontane e presenti

250

Cose mirabil sempre, e tenga chiusa

l'una pupilla: ei usa

Mal sì di sua uirtù, che d'essa è indegno:

Tal del beato regno

Chi contemplar l'alma bellezza prima

255

Sol con la forza estima

De la ragion: ne mai

fo squardo uoglie a le più amere carte,

Oue son sparte

Bellerie e di stupor si chiau vai.

260

Quodo.

Ma Voi, mercei del sì sublime e chiaro

Vostro intelletto, l'uno e l'altro appetto

De lumi auete, e serbo

Di gloria giouinetta ancor preclaro

V'orna la fronte: udiua

265

Pien di stupor uostre parola ornata

De' saggi il stuol: di mele a lor più grata

che

Fu che stilli da fauo: esse giuliva
 Tosto la fronte attento
 O Il Padre Turvo, che suonar la pia
 Conforto a buoni redia
 Vostra parola, e a' rei aspro spauento:
 E ogn' animo più schiuo
 De la uirtù, li vari e santi esempi
 In chiar lume uoi ponendo e uiuo
 Da l'opre rimoueste e pensier' empj.
 Professando la religione di S. Agostino

Nel monistero di S. Giuliana in Venezia
 Suor Maria Teresa Crocifissa da Malin.

Ode
 Strofe I.

Donzelle, il fiore
 D'Adria e l'onore;

Su su accorrete
 Al Sposo pronte,
 Che uien dal monte
 Di Sion, liete:
 La notte in torno
 Fa pari al giorno!

Antistrofe I.

Quai da gli occhi diffonde
 Rai su la terra e l'onde!
 Oh lei beata a pieno,
 Che a lui fia stretta al seno!
 Qual aria di dolcezza
 Brilla fra sua bellezza!
 Ogn' anima incatena,
 Che il prenda a mirar fiso:

E d'alle-

76
E d' allegrezza piena
D' amore ha il cor conquiso.

Epodo 1.

Dolce è languir per questo,
Fonte d' amore onesto,
Anzi pur santo e diuo
Fonte, ma uiuo:
E d' onde pena e danni
Stan lungi, e auuerse voglie,
De l' anime tiranni
Con aspre doglie.

Sirofo II.

Tu fortunata,
E a pien beata,
Chiara Donzella!
Non per che uanta
Tua illustre pianta
Levimi, che a quella
Donna del mare
Con opre chiave

Antistrofo II.

Dier lustro, e quanto! in pace:
Sallo il sconfitto Trace
Quanto il tuo sangue uaglia
In feruida battaglia:
So sa quel che nascoso
Tuo placido riposo
Stubar, Adria, tenea,
Mentre di te il gouerno
Al gran Carlo tenea
Cinto d' alloro eterno:

Epodo II.

Ma peu che a tue facelle
 Arde il Re de le stelle
 Te al suo talamo elesse,
 E quì concesse
 Vita goder celeste.
 In touno a te d' insano
 Volgo cuve moleste
 Volan, ma in uano.

Strofe III.

Ah che Ella suiene:
 E peu le uene
 Fa il sangue un gelo,
 Al caro nome!
 Rinforza e il telo
 Amore! Oh come
 Sode al desive
 Di più languive!

Antistrofe III

Quale s' allegua a l' ova,
 Che spunta in ciel l' auova
 Figlio soave o vosa:
 Così, tu Santa Sposa,
 Il tuo uisto diletto
 Sol di tue brame oggetto:
 Tal gode, al fin se troua
 Cevua assetata al rio,
 Entro a cui piace e gioua
 Saziav l' arso desio.

Epodo III.

Voi, che in l' eterno sole,
 Prima e diletta piole,

Mivate, eccelse menti,

Voi le presenti

Dolcezze di quest'Alma

Narrate, a Dio sì stretta,

Non più a terrena salma,

Da lei negletta.

Al Signor Co: Valevio Porzi

Valevio, il cui natale in ciel le amiche

Stelle segnava a Tebo ed a le Diue,

Che serban da l'oblio l'opre più antiche,

Mentve zefiro dolce in su le rive

Del vostro fiume l'erba molce e i fiori,

Tampando a voi l'ardenti fiamme estive

Quando la fibva a noi poco gli ardori

Va scemando di Silvio infuosto e vio,

Che turba a' fonti i cristallini amori:

Nutrendo de le Muse il forte e pio

Amor, che accese Voi fin da prim'anno

(E che s'uguaglia al natural desio)

De l'ozio molle e neghittoso i daini

Con il canto schiuate alto e gentile,

Onde il vizio di quel figlio s'affannò,

Ne vi caglia del vulgo ingiusto e vile,

Che a noi da biasmo a torto e mala voce:

Pur come è degli sciocchi antico stile:

Che a se l'invidia, e non al saggio nuoce:

Nè da la presa via mai lor rimuove,

Di cui più pronto il piè verde e ueloce:

Ne fia che Voi giammai diletti o giove

Quel che il vulgo pur segue in van credendo

Diletto, che sincero a voi non piove

Del patito

70 Del patvio suolo e de suoi cavi in bando
In fval nauiglio a i uenti esposto e a l' onde,
Che morte ad or' ad or uan miraccianda,
A le barbare e più viposte sponde
Tal an sen ua doue l' inuita e chiama
Desio d' auer, che a lui ben non visponde. 30
Altri di più di ciò non pensa o brama
Di quel, che al Idol suo diletta e piace,
E fin le sue catene e gregia ed ama;
Per donna, che del cor la cara pace
li toglie, e sol di lagrime lo pasce: 35
E al lungo lagrimar si strugge e sface.
O, se fva tanto amaro al cor gli nasce
Piacere alcun, quant' e fugace e lieue;
E l' fonte de l' amaro ogn' or rinascere!
Che ben dura assai più falda di neue 40
In alto monte esposta a' vai del sole,
Quando corre del ciel la via men breue.
E quel, che un tempo uolse ora rei disuole,
Quel, che già bramò tanto, ora fuggendo;
O di ciò, che seguì s' affanna e duole. 45
Oh sciocchi uoi, che misevi traendo
Mal uirui i giorni in parte più nascosa,
Da l' insana fortuna ogn' or pendendo:
Che mai di tormentarui non si posa,
O mirandoui lieta in uolto e amica, 50
O fin a uostri prieghi aspra e vitiosa,
Più che uergine accorta e in un pudica
Di lasciuo amator a i lusinghieri
Modi, e a la uoce d' onestà nemica:
Mentre immobili state a i tauolieri 55
Di cibo non ui cal nè di riposo,
Nè d' altre

72

Nè d'altre quante son feste o piacevi!
Ah! che l'uelen male nel core ascoso
Vi sta, che fuor pe' gli occhi vi si spande:
Nè di sorge per voi lieto e gioioso.
Meglio foste beuer acqua e giande
Mangiar, come nel secolo innocente,
Che cibi non bramava altri o bevande,
Che a vischio pover il vostro aver presente,
E vidurvi tal ora in povertate,
Resi favola e viso de le genti:
Quando acquistav, pazzi, l'altre bramate,
Come d'Esopo il sconsigliato cane,
Che il cibo si gittò per le bramate
Ombra, che si credea non ombre uane,
Ma cibo del suo cibo assai maggiore;
Di viso oggetto a le pasciute vane.
Come a Prometeo, a voi faceva il core,
Ov con la speme in un confuso e misto,
Ov senza speme pallido rimove:
Che di miseria a voi sol fate acquisto;
Ed al fuggir di sorta lusinghiera
Povertate a) appare in volto rivista,
Che tal costrinse a ualicar la neva
Onda di Strige a' disperati lai,
Che inanzi notte a' giorni suoi fessava
Con un capestro ov con ueleno: e quei
Non potendo soffrir, che avaro e stolto
Di procurarsi non cessò giammai
E in van sperò, che con benigno volto
Fui fortuna mirasse; in dolci uolte
Que' modi, a stassi ogni più amaro accolto.
Questi i piacevi son, ma de gli stolti, Valevio

Valerio mio, che ben mirar non sanno:
 Seguite i saggi Voi, fuggendo i molti.
 Seguite quei, che generosi uanno
 l'emo sentier battendo alto di gloria,
 Che l'invidia non teme od onta o danno:
 Che i tardi nati, ancor di voi memoria
 Farann' un dì, leggendo il vostro nome
 Ben degna parte de l'antica istoria
 E il lauro, che vi cinge ora le chiome,
 Non fia che del buon Giove il crudo padre,
 Onde fur l'opre eccelse oppresse e dome,
 Siammai con l'onde obbliuose ed adve
 Bagni, e a' nipoti in tenebra il viulga,
 Di memorie bramosi alte e leggiadre.
 Tardo Saturno pur da l'alto volga
 Sua sfera, che giammai non uerrà meno
 Vostre fama, che fia, che in guardia tolga
 l'Aonio Covo e Quel, che in Delo ameno
 Ebbe il natal presso l'antica oliua,
 Compagno a Cintia nel materno seno,
 Che fe del nascer suo lieta ogni virua.
 Al Signor Co. Lionan Rinaldo Carli

Sia di pampari cinto a noi vitovno
 La de le tigri il domator giulivo,
 Quando la fibra va scemando il giovno
 Sotto a un'edera qui, là presso a un viuo
 La gente va festosa in compagnia
 (Nè si rimane il più solingo o schiuo)
 Incontro al cavo fiume in allegria:
 Chi d'ogni Dio lo chiama il più possente,
 Ch'ei dal cor scaccia la tristezza via:

chi se

Chè se gli prostra a' piedi, e viuerente 10
 Quis l'adora o Buomio o Bassaveo,
 Quale in Tebe solea l'antica gente:
 E chi prende a cantar, com' egli feo
 Su Penteo la terribile uendetta
 De le sprezzate feste a tutto uero.
 D'essere quel felice ogn' un si affretta
 A cui di snudar pouga il bianco piede,
 Che di toccargli il uio brama, e l'erbetta,
 Dal purpureo coruono. Ei più non siede
 De l'edera su l'occhi: egli discende;
 E ne l'andar de l'esser suo fa fede:
 E da' fativi scorto al rino ascende:
 E co' l' candido piè d' uue beate
 Fa uino, che in quan copia e pioe e scende:
 E le festose donne in Nisa nate
 Raccogliendo co' cembali il bramato
 Liquor, vistoso de l'antica etate,
 S'empiono il gozzo, e non tornan fiato,
 Volendosi d'auer quel troppo breue
 Pe l' desio di goder l'umor beato. 30
 Tale, che per se fova e pronta e lieue,
 Tenta danzar: ma l' piede le vitarda
 Il uin, che ad or' ad or più i copia beue:
 Con occhio aperto apena altra riguarda
 Con bieco sguardo sua compagna, e parle
 D'esser mai sempre a empirsi il gozzo tarda:
 Il piè le incespa: e tosto uòia darle
 Soccorso quella: e cadono amendue;
 Nè ferma alcuna à è per aiutarle.
 E il buon libero Padre de le sue 40
 Nutrici vide in tanto: e l' Vecchio vide, Che di

Che di quello bambin già babbo fue:
 E de' Satiri poi questa devide
 fa schiera petulante: or gli pevuote
 l'asino, su di cui abbuo s'asside: 45
 Ova gli pela il mento, ova le gote:
 E fa d'abbandonarlo, e si vitiva:
 che vagarsi da se pe'l uin non puote:
 E squidaugli uovvia, ma in uan s'adiva
 Che la lingua al desio ben non risponde: 50
 Il ciel la terra intorno a lui s'aggiva.
 Così si gode ogn' un e le gioconde
 Ove noi passevem, Rinaldo mio,
 Che non tornano più poi che s'asconde
 A noi di Velo il luminoso Gio: 55
 Passevem, dico, senza festa e viso?
 Ah no! Lodiamo: e il uostro gaudio e il mio
 Sia il canto, quato a quel, che in Pindo assiso
 Sta con la cetra fra l'Aonio coro,
 Per cui Piton si giacque al suol conquiso 60
 Cantate pur, e fia che l'Indo, e l'Movo
 Ed eco e plauso faccia a' uostri carmi
 Degni del sacro, ed immortale alloro.
 E quel, che strugge l'opre eccelse e i marmi,
 E asconde ne l'oblio forza e bellezza, 65
 E i nomi chiavi per consigli ed armi,
 E chi più d'eternarsi ebbe uaghezza
 Ben lascierà per Voi l'usato stile,
 Onde lusinghe e altrui pieghi disprezza:
 Che il uostro canto ogni or da Batvo a Tile 70
 Presso di que', che antichi noi diuanno,
 Ogni or più chiaro suonerà, e gentile:
 E nazioni ova ignote, che terranno

75¹
la prima fama tra le saggie e chiare
Nostra etate per Voi aurea divanno. 75¹
Così me 'l giuva Apollo e per le cave
Tronde, che treccie in donna amò cotanto,
che lagrime a lui trasse e molte e amare.
Ma qual sarà l'oggetto al vostro canto?
Or devedete il vulgo ingiusto e stolto: 80
Ch'empio schernisce i studi nostri e il Santo
Covo di Pindo, che va franco e sciolto
oue desio di uita alto lo chiama,
Poi che il terreno manto a noi fia tolto:
Nè le uane ricchezze o pregia od ama; 85¹
come quel, che per lor s'affanna e strugge,
e più che n'abbia, più d'auerne brama:
O siegue oggetto, che l'abborre, e fugge,
e viso a se fa de le pene altrui,
e quel come feon fevito rugge. 90
Pronto mirate come d'alto a lui,
Rinaldo, mivi di Venosa il fiume
che a se ui chiama pe' uestigi sui:
Non temete: davanui al fianco piume,
Se non ui basta il piè, per quel sentiero, 95¹
Ch'oggi abborre del mondo il mal costume,
che il bianco non distingue ben dal nero.

Che il diavolo non distingua dal novo.
 Che oggi addio del mondo il mal costume.
 Se non vi basta il pie per quel costume.
 Non temete: temete al fianco primo.
 Che a se vi chiama per vestigi suoi.
 Rinaldo nome di Venere il fianco.
 Tanto mirate come d'alto a lui.
 E quel come son fatto veggio.
 E viso a se fa de le bone altrui.
 O s'io veggio che l'abbia fatto.
 E più che n'abbia più d'una.
 Come quel che per lui s'abbia.
 Né le vane ricerche o puerile odore.
 Poi che il terreno manto a noi per tutto.
 Que d'alto di vista allo lo chiama.
 Con di Pindo se un fiamma è sciolto.
 Che capio scendere i studi nostri e il Sesto.
 Or considerate il mulo ingusto e stulto.
 Ma qual sarà l'oggetto al vostro canto?
 Che lagime e lacrimare e molle e soave.
 Vede che trove in donna amo coloso.
 Così me l'aveva spollo e per le cave.
 Tanto è tale per lei come divina.
 La prima fiamma se le sagge e divine.

In the first place, the
 second, the third, the fourth, the fifth, the sixth, the seventh, the eighth, the ninth, the tenth, the eleventh, the twelfth, the thirteenth, the fourteenth, the fifteenth, the sixteenth, the seventeenth, the eighteenth, the nineteenth, the twentieth, the twenty-first, the twenty-second, the twenty-third, the twenty-fourth, the twenty-fifth, the twenty-sixth, the twenty-seventh, the twenty-eighth, the twenty-ninth, the thirtieth, the thirty-first, the thirty-second, the thirty-third, the thirty-fourth, the thirty-fifth, the thirty-sixth, the thirty-seventh, the thirty-eighth, the thirty-ninth, the fortieth, the forty-first, the forty-second, the forty-third, the forty-fourth, the forty-fifth, the forty-sixth, the forty-seventh, the forty-eighth, the forty-ninth, the fiftieth, the fifty-first, the fifty-second, the fifty-third, the fifty-fourth, the fifty-fifth, the fifty-sixth, the fifty-seventh, the fifty-eighth, the fifty-ninth, the sixtieth, the sixty-first, the sixty-second, the sixty-third, the sixty-fourth, the sixty-fifth, the sixty-sixth, the sixty-seventh, the sixty-eighth, the sixty-ninth, the seventieth, the seventy-first, the seventy-second, the seventy-third, the seventy-fourth, the seventy-fifth, the seventy-sixth, the seventy-seventh, the seventy-eighth, the seventy-ninth, the eightieth, the eighty-first, the eighty-second, the eighty-third, the eighty-fourth, the eighty-fifth, the eighty-sixth, the eighty-seventh, the eighty-eighth, the eighty-ninth, the ninetieth, the ninety-first, the ninety-second, the ninety-third, the ninety-fourth, the ninety-fifth, the ninety-sixth, the ninety-seventh, the ninety-eighth, the ninety-ninth, the hundredth.

In the first place, the
 second, the third, the fourth, the fifth, the sixth, the seventh, the eighth, the ninth, the tenth, the eleventh, the twelfth, the thirteenth, the fourteenth, the fifteenth, the sixteenth, the seventeenth, the eighteenth, the nineteenth, the twentieth, the twenty-first, the twenty-second, the twenty-third, the twenty-fourth, the twenty-fifth, the twenty-sixth, the twenty-seventh, the twenty-eighth, the twenty-ninth, the thirtieth, the thirty-first, the thirty-second, the thirty-third, the thirty-fourth, the thirty-fifth, the thirty-sixth, the thirty-seventh, the thirty-eighth, the thirty-ninth, the fortieth, the forty-first, the forty-second, the forty-third, the forty-fourth, the forty-fifth, the forty-sixth, the forty-seventh, the forty-eighth, the forty-ninth, the fiftieth, the fifty-first, the fifty-second, the fifty-third, the fifty-fourth, the fifty-fifth, the fifty-sixth, the fifty-seventh, the fifty-eighth, the fifty-ninth, the sixtieth, the sixty-first, the sixty-second, the sixty-third, the sixty-fourth, the sixty-fifth, the sixty-sixth, the sixty-seventh, the sixty-eighth, the sixty-ninth, the seventieth, the seventy-first, the seventy-second, the seventy-third, the seventy-fourth, the seventy-fifth, the seventy-sixth, the seventy-seventh, the seventy-eighth, the seventy-ninth, the eightieth, the eighty-first, the eighty-second, the eighty-third, the eighty-fourth, the eighty-fifth, the eighty-sixth, the eighty-seventh, the eighty-eighth, the eighty-ninth, the ninetieth, the ninety-first, the ninety-second, the ninety-third, the ninety-fourth, the ninety-fifth, the ninety-sixth, the ninety-seventh, the ninety-eighth, the ninety-ninth, the hundredth.

I.

Qual' or d'ingiusto ed aspro sdegno armata
 Eterna guerra a' miei sospiri indica
 Quella, che fu d'ogni mio ben radice,
 Per che più graua or la prouassi ivata,
 C' fieri e accesi lumi, su la desiata
 Esca amor pose, e d'onde armo l'altice
 Destra de' scovni già sofferti, elice
 Dà miei di pianto amara uona e ingrata.
 Ma se a gran pena fuggir saluo i'tento
 In parte, oue non giunga il fiero sguardo,
 L'alma s'atrista, e al cor gelasi il sangue.
 Lasso! fia, se in me uien meno e languo
 Ogni uirtù lontano, e gelo ed ardo
 Al covo aspetto de' crudi occhi intento?

A Venere.

II.

Alma e possente Dea, che gli elementi
 Con dolce eterna legge e tempi e moui,
 E' l' suol dipigni di fior mille e nuoui,
 E gli uoci desti a li più cari accenti:
 Se mai de' serui tuoi i uini e ardenti
 Sospiri espressi in rime, e quanto piouo
 Sudio ne' petti, quando a noi rinuoui
 La stagion cara a le amoroze genti.
 Fa, che Glei, che in pegno a me del sua
 Pari affetto, il desio se non m'inganna,
 Diemmi candido fior, ch' altri mi tolse;
 Di sdegno contro me non s'armi, e' l' tuo
 Figlio inuato a prouar oggi condanna
 Chi de' miei danni inuido ornar si uolse

III.

Quella, che 'l uiuer mio lieto e sereno
 Più, ch' altra cosa al mondo far potea,
 Colpa di sorte scelerata e rea,
 Or lo fa tristo e di miseria pieno:
 Quando Madonna per l' euboso e ameno
 Sito del Turro a me uenir solea,
 Ch' lo terso auorio di sua man porgea,
 Chi fia che 'l gaudio mio vacanti a piano?
 Oscura notte ova mi cigne in torno,
 E morte uo chiamando a tutte l' ore,
 O da me parta, o a me ritorni il giorno:
 Lungi m' assale or tenebroso orrore
 Da gli atti onesti e dal bel viso adorno
 De l' eterna bellezza e primo ardore!

IV.

Quanti lacci uoi fra l' erbe tusi un tempo,
 E quante reti fuggi pronto e accorto,
 Amor, mio manco piede e l' cor, cui porto
 Da la vaggion fu già soccorso a tempo!
 Or di schermirmi in contro a te più tempo
 Non è, tal d' auro e tal di perle attorto
 M' hai laccio in contro, doue colto e morto
 I' fia, che non temai, lasso! per tempo:
 Che 'l desio acceso, uagli occhi in uan da quelle
 Candide man vittor procuro, a pose
 Quanto bel potè mai formar natura,
 Ed u non uide già ricc veti ascose
 D' alma, che fissa a contemplar le belle
 Membra celesti usà lieta e sicura!

V.

Qual' inferno su' l' destro ed or su' l' marco
 hato si uoglie e trouar tanta in aano
 loco, ond' abbia riposo il capo o' l' fianco,
 E quinci si vaggia e quindi insano:
 Tal' io di fuggir uoi ben sazio e stanco
 Stommi, Donna, que' l' buon duce Trojano
 l' armi appese movendo, e non piu anco
 E sterpi, e sassi in contro in terren piano,
 Ma douunque mi uolga, a serpi e fiere
 Per diuorarmi in contro, e non so in loco
 Trarmi, u' riposo prouo a gli aspri affanni:
 Onde fia meglio, che a uoi, care e fiere
 luci, ritorni, e non m' accresca i danni
 Fuggir stolto sentendo il uostro foco.

VI.

Amor, cui seruo, e liberta' sognando
 Trassi infelici e oscuri un tempo i giorni,
 Che i lumi uidi per mio mal sì adorni
 Merce' al men tarda al penar mio sperando:
 Dolce Madonna or mi lusinghi, in bando
 Posta l' antica asprezza, e tal ritorni
 Qual s' infinse quel dì, de' de' miei scorni
 Fin gisti altero il tuo trofeo cantando:
 Che al carcer tuo non fia ch' io rieda: al core
 Tale vaghion oppose scudo, u' lento
 Ogni tuo pronto fora, e acuto dardo;
 Che in mio soccorso uenne, e oppresso, e spento
 Fu il primo incendio a lor, che di rigore
 Armata a me uolse Madonna il guardo.

VII.

O Tu, che a le vitali aure ponendo
 Che ogni terra lasciata, ed ogni vna,
 Ferma la uaga pria Delo vendendo,
 Fe di sè incarco a uerdeggianti oliua,
 Che maggior fatto poi l'auro tremendo
 Ivonto armasti, de' topi onde in la diua
 Sminte l'infame stirpe tua morendo,
 Che tempio avesse a te grata, e giuliva:
 Se mai strale d'amor ti giunse a l'ova,
 Che al patrio fiume in uan seguisti quella,
 Che eterna fronda le tue chiome onava,
 Ov simil mostro uccidi: onde la bella
 Donna il sonno prolunghi oltre l'aurova,
 Che pur m'è cava, ancor che cruda, e fella.

VIII.

Orvida un tempo, ov soua ogn' altra amena,
 Sagva montagna oue Colei soggiorna,
 Che a me co' gli occhi questa notte aggiorna,
 Che nome ha uita, di miserie piena:
 lasciando la mortal spoglia reuena
 Di me la miglior parte a te ritorna,
 Ov' a la cava mano, ov' a l'adorna
 Faccia, che in ciel mi pon lieta, e severa:
 Quiui l'amiro a la tua molle orbeta
 Sedev in grembo, e dè più uaghi, e belli
 Formarsi al nero vin seruo di fiori:
 Quindi il cundido piè mouer soletta
 Per le sue falde: e con pecta poi quelli
 Cantar d'Elisa sfortunati amori.

IX.

Io temo sì Madonna de' bei uostri
 Occhi l' assalto, u' pose amor suo nido,
 Qual chi di fobia pe' l' deserto lido
 Vassi, e prouò più fiera orvide e mostri:
 Che ben che l' alma, cui di gemme e d' osti
 Volgar desio non pugnè o' l' comun grido,
 Sol questi agogni, oue s'è in verso e fido
 Specchio auuien, che a sè stessa ogn' or dimostri:
 Ed indi a lei piacer pioua, cui pari
 Trouar nō sa, quantunque il pronto e uago
 Desio sen uoli a' più graditi e cavi:
 Sielasi il sangue in torno al cor presago
 De' mali suoi, e tardi fa che impari
 Quelli a fuggir, onde ogn' or più l' impiago.

Al Sig.^{ro} Ab. Francesco M.^{te} Conali.

X.

Qui doue il picciol Turvo irrua e parte
 L' erbose viue sto pensoso, e un fiume
 Da gli occhi spargo, che mal uidi' l' lume
 Di chi Cipria favia men bella a Marte:
 E tal nel manco lato ho piaga, u' ogn' arte
 Tentò in uano di Pindo il biondo nume:
 Ne punto scema l' aspro suo costume
 Chi mi ricerca il cor di parte in parte:
 E l' acceso desio sol uola a questa:
 Ne' mi cal più di Febo, o in su la fronte
 Portar corona di sua man contesta.
 Felice Voi, che gli amorosi affanni
 Lungi fuggendo d' Aganippe al monte
 Più non temete del fier uoglio i danni!

XI.

Ministre e suore a lei, che in su le spalle
 Umide chiome l'una man tenendo
 Dal gran padre usi già, con l'altra in parte
 L'accubette del sen. poma coprendo,
 L'ispido Dio di fenno, e l'fiero Marte
 Fe star a segno, al ciel tutto tremendo
 Mercè di vostra insuperabil' arte,
 Che vince aspetto armato e volto orrendo:
 Vostro poter quanto s'estenda in vano
 Cerca mirar, chi a questa ov non si uoglie
 Donna al par de l'antiche e saggia e bella:
 Ne suo andar uede, e come l' dolce e umano
 Squardo moua, e l'angelica fauella
 Qual' ov narra d'altrui le finte doglie.

XII.

Qual uillanel, che da l'eccelse e altere
 Città di gemme e d'ovo adorne, e chiave,
 V'scluaqqio de l'arte a le più rare
 Opve stupi credendo e uiue e uere,
 Ride al pouero tutto, e le primiere
 Vili delliric abborre un tempo care:
 Lagrime sparge da' mest'occhi e amare,
 E ciò che lascia inuia vatto il pensiere:
 Tal'io dopo che a uoi, Donna, u' se stessa
 Vinse larqa natura, a ogn'altra auara,
 I lumi uolsi la mercè d'amore,
 Se belta' fummi a l'Adria un tempo cara,
 Vile ov mi sembra; e lungi pianto oppressa
 Vostra immago portando entro il mio core.

XIII.

XX

Inesperto nocchier, che lungi oscura
 Picciola nube al bel camino infida
 Dal lito uede, e al mar placido affida
 Le ricche merci sua dubbia uentura,
 Se Maggior fusti, e l'aere e' l'cielo oscura,
 Quand' Eolo ivato Teti a querra sfida,
 Tardi il meschin s'accorge, e piange e quida,
 Che fuggir non può morte acerba e dura.
 Così incauto a mirar, Donna, mi posi
 Que' uiui ardenti vai, e i dolci onesti
 Accenti a udir, ond' ebbi pace e gioja,
 Lungi ueggendo la uostr' ira e questi
 Modi nemici, e conueua di i moja
 Colpa de' uostri ingiusti atti vitiosi.

Al Sig.^{ro} Ab. Gio. Francesco M. Cornali.

XIV.

IVX

Avsi, Francesco, ed ardo ancora in chiavo
 Foco, che puo amare in sen mi eria,
 Meue di lei, che i cieli a prova ognaro,
 Di cui il meno è beltate, e leggiadria.
 Ben che per queste de l'antiche a paro
 In fama salga, e uinea anzi la pia
 Di Sicheo moglie, e chi l'estremo e amaro
 Pianto diè a Troja al sposo infida, e via:
 E in mirar chiaro sangue, e saggi e onesti
 Costumi, e quanto narrar tento in uano
 Fosse desio mi nasce al cor di gloria:
 Che per lei de' nipoti a la memoria
 Fia, che giungan mie rime, il uolgo insano
 Schernendo, e del fier uoglio i moisi infesti.

XV.

Quando Colei, che ne' begli occhi porta
 D'amor l'insegna, e ogni più duro, e forte
 Con vince, e da le vie più oblique, e torte
 A le chiave di onor fiammisi ov scorta,
 De le mie fiamme saggiamente accorta
 Destava in me le già languide, e morte
 Virtù co' l'viso, che beav di morte
 Potria nel regno ogn' alma in pene assorta:
 Altri, cui del mio ben' inuido increbbe,
 La lingua di ueleno avmò a miei danni
 Onde a se gaudio, a me tormento accrebbe.
 Or, che più fieva in uista, che non suole,
 Finge Madonna non curar mie affanni,
 Sodo, ne omai d'invidia altrui mi duole.
 M. Sig.^{ro} Co: Daniele Florio.

XVI.

Di tue vime leggiadre, e d'amor piene,
 Onde al tuo foco arde Madonna, a uile
 Prendendo ogni sublime, e più gentile
 Spirto, ch' ha il Turvo in sù le viue amene,
 Per cui qual' ova a te l'alme, e serene
 Luci di vogliar sdegnata irata, umile
 Fassi, e in dolce parlando amabil stile
 Tua uita, che languia, pronta sostiene;
 Florio, cui tanto furo e stelle, e Dei
 Cortesi, fa che in parte almeno i' ascolti,
 S' i lor ne invidia, o tarda etate offenda.
 Che ne' tuoi uersi, ne l'udir i miei
 Casi fia, che Madonna omai riprenda
 I cari medi primi, in aspri ov uolte

XVII.

Desio, che di ueder l'amata, e bella
 Dia il core uia più forte m'accendi,
 A cui senz'ali spero pigro vendi
 Al corso, e febo, e ogni più vatta stella,
 Non infiammarlo più; ch'egli ommal quella
 Brama impaziente, e tu men lieto attendi,
 Mio cor, se quanto sia Madonna intende
 Per noi tal' ova di pietà rubella:
 Che, se quella, che in ciel pon co' l' seveno
 Sguardo beato ov' uno ov' altro amante,
 Ed a sua uoglia poi fa tristo a pieno,
 Che mai fova di te dopo le tante
 Gioje, onde lieto ova mi brilli in seno,
 Tal non prouassi qual sperasti in ante?

XVIII.

Dopo li tanti, onde il cor tristo a pena,
 Basso, in uita sostengo affanni, e tali,
 Poi che fa segno a gli amorosi stivali,
 Colpa di uostre uista alma, e serena,
 Donna, a prouar d'amor l'ultima pena
 Sol questo a già sofferti antichi mali.
 Mancava, de de' miei maggior, ne uguali
 Titio non proua in su la stigia avena?
 Che per opva mia venda il uostro altero
 Colle beato con sua uista, e cui
 Con suo div saggio, e d'ogni grazia adorno,
 Che del suo nome empì già il mondo, a cui
 Febo è sì amico, e al più sublime, e uero
 Onor sali, del tempo, e inuidia a scorno?

Al Sig.^{ro} Co. Daniele Florio.

XIX.

.IIIX

Di Meqacta qual' or, che dal più uero
 Antico amor esempio chiaro, e solo
 Al mondo diede, onde a morir di duolo
 Si presso fu, come navvò l'altero
 Cigno su l' Istro, che l'onor primiero
 Tenda a le sene, ed erge il canto, e'l uolo
 Enevoso tant' oltre il uolgar stuolo,
 E con sue uoci ha tal su l'alme impero;
 Tanti casi in uersi espressi al uiso,
 Seggete, in uoi stupor non nasce; i miei,
 Ond' esempio altrui son d'amor, scorgendo:
 Che per opva mia fia, ch' oda Colei,
 I vostri carmi, ond' io sol spiro, e uiuo?
 Alvi non già, sol' io mia pena intendo!

XX.

.IIIX

Se tanta al cor da' bui lumi dolcezza
 Scende, qual' or da lusingiera speme,
 Crede, lasciata ommai l'antica asprezza,
 Madonna abbia pietà de le mie pene:
 Qual' savia, se Colei, che più mi sprezza
 Quando le luci a me uoglie severe,
 Che per me ardasse n' auessi io certezza
 Qual' Vido già su l'Africane arene?
 Tal fa, che non prou' io, se mai si calse,
 Amor, di me: che dal piacer mia uita
 Immenso fora tosto giunta a viua:
 Che ben, che bella in se, non già gradita
 Savia tal morte a me, l'amata diua
 Tosto lasciando, ond' arse il core, ed alse.

XXI.

XIII

Se quai, Florio gentil, soavi, e care
 Rime ti detta amor, al primo uquali
 Tosco, che al ciel, euse tant' alto l' ali,
 Come in suoi uersi al mondo soli appare:
 Tal che Tua ^{bella} ~~ora~~ le pria usate amare
 Ite lasciando, medicina a i mali
 T'avecco pronta, e i uelenosi stivali
 Tinse in dolcezze inusitate, e vave:
 Tale auress' io (se lusingieua speme
 Me non inganna) di Madonna al cove
 Pietà al men tarda desterai cantando:
 Ma da me aspre, al par de le mie pene,
 Escor le uoci, onde il mio duol narrando
 Mercè da questa non impetro, o amore.

Allo S^{mo} S^{ro} per la Sig.^{ra} Co. Lucia Valuaroni Ardoninoni.

XXII.

XIV

Floria savia di nostro sesso e prima
 Questa Donna gentile, in cui visplende
 Tale uirtù, che bassa, e abbiecta vende
 Per lei lodar e ornata prosa e rima;
 E al par, Florio, di uoi a l'alta cima
 Di Pindo franca e generosa ascende,
 Se d'ffi vinouasse or le stupende
 Proue, che Creta a pena uere estimar.
 Ma priui noi del cibo, onde si pasce
 L'alma in udir i saggi accenti, e l'cove
 Proua fin ne l'affanno almo diletto,
 E del piacer, che occulto serpe, e nasce
 Dal contemplar sì desiato aspetto,
 Cui inuidia porta fin copriagna e amore.

XXIII.

Il ciel, Donna, che a voi e tanta e tale
 Parte de' doni suoi largo concesse,
 Che mai bellezza non ved' io, ch' uguale
 Giudice in Ida il pastorel scorgesse;
 Spiega tant' alto uostro ingegno l'ale,
 Che i più sublimi a dietro lascia, e spesse
 Fauille di saper tramanda, e sale
 In parti a pena a uman desio concesse,
 Sol scarso fu per voi, mentre a me diede
 In guardia il uostro nome e le chiave opre;
 Degna materia a più sublimi ingegni:
 Non fia, che in voi lodar io schiui o sdegni
 Quel, che umano intelletto a pena scopre,
 Per far de le mie fiamme al mondo fede.
 Alla Sig.^{ra} Co. Lucia Valuasani Arceloniani.

XXIV.

Come aquila, cui il cielo e tanta e tale
 Ferma diè possa e di mirar uaghezza
 Entro quell' astro, che non aue uguale,
 Onde lume altrui scende e ogni bellezza,
 Da che in quel primo le pupille e l'ale
 Fermo, fin che la giunga egua uerchiezza,
 Non degna di prouar ne men se uale
 Gli altri mirar, che non cura o disprezza:
 Tal non ho possa di lodare in vima
 E men desio, se gli occhi o' l'cor beltate
 Mi feve, e di mia piaga i' n' ho uergogna:
 Poi che per don del ciel scorsi da prima
 Quel bello in Voi, cui non può l'etate:
 Sol questo il cor lodar e brama e agogna.

Alla stessa.

XXV.

Per che d' Italia a' lieti campi il fievò
 Alboin l'armi e' l'pie mouesse ivato
 De la forze d' Oriente il condotiero,
 Qual pria non più da Teodora amato,
 De' nostri campi, oue ha Pomona impero,
 E d' onde pouta il seno e' l'capo ornato,
 Cava frutta mandolle: e a lui il querviero
 Spirto fu acceso al nostro acerbo fato:
 Me a pien felice poi, se queste onde io
 Qual nume onoro uoi, gentil signora,
 Detevan de' miei colli in voi desio:
 Chu più feconda mai per lor l'aura
 Ruggiada non piovette, e' l' biondo dio
 Di vai miglior non pinse unqua la suora.

Al Sig.^{ro} Co: Daniele Florio avendo la Sig.^{ra} Co: Lucia Lena la di lei Canz. il Paneg. dell' R. Magna.

XXVI.

Florio, poi che Madonna in suono a pieno
 Inteso dal mio cor, di cui le chiaui
 Tien si con modi or aspri ed or soavi,
 E in ciel mi pon co' l' suo guardo sereno,
 Vostri alti carmi lesse, oue a l' ameno
 Stile aggiugnete noue grazie, e a i graui
 Date lume maggior, di lui, che i faui
 Hai su le labbra e più dentro del seno:
 Vissi rivolto a lei: vitruve in carte
 Solo ti non senti tua pavola ornata
 Di quanto figurar può mai desio:
 Che, ben che largo d' Ippocrene il rio
 Scorra al suo petto sì a le muse quato,
 Fia, che l' ingegno uman condanni e l' arte.

XXVII.

O Farfallotta, che d'intorno uai
 fietta al uolto schervando di colei,
 Che accendov potria lioue e gli altri dei
 Co' l' lume de' uicini ardenti vai;
 Con te, che sei beata e pur no' l' sai,
 Mio stato uolentieri io cangiarei,
 Che presso contemplar quel bel potrei,
 Di cui l'occhio ed il cor sazio è non mai:
 E tu ueggio serbar ogn' ov le piume
 Dal foco intatte, che da gli occhi pioue
 Quella, che in terra adoro altro mio nume:
 Ed il mio cor poi con mirabil proue
 Arde e rinasce al uero amato lume
 Altra Fenice in aspre pene e nuoue.

XXVIII.

Tal' ov di Ninfe in bel drappello eletto,
 Che son de l' altre il fior, lieto m' assido
 De' lauri a l' ombra: e tanto e scherzo e vido
 Spesso con mio e di lor dolce diletto:
 Ma poi che de' pensier miei fusi oggetto
 Quoi lumi, entro di cui pose suo nido,
 Ne altrove meglio mai, quel Dio di Snido,
 Manco de l' altre il bel scorgo e imperfetto:
 Così il pallor de l' umile violetta,
 Vago e l' candor del giglio, a l' amovosa
 Dea sembra, e l' uno e l' altra il guardo allena:
 Ma poi che le souien da la sua uaga,
 Che uince i fiori tutti, ardente rosa,
 Non più de' gli altri il bel, manco la appaga.

XXIX.

In ermo bosco altri vomito e solo
 Emulo a Progne canti e a Filomena:
 Ed altri in nuda e solitaria arena
 Sfoghi d'amor l'immenso gaudio o duolo:
 Che carmi quai si sian, da me può solo
 Cupido trar qual'ov l'alma e sevena
 Faccia m'addita, u' spria ed ei la piena
 Posev de' doni e de le svazie il stuolo:
 Al'ov nascono in me fervide e pronte
 Drame d'alzarmi con più vatti uanni;
 Ch' aquila mai s'acosti al primo lume:
 De la fama stendendo al pavle piume
 Oltre de l'Alpe oltre d'Atlante il monte,
 Per farla eterna del fier uoglio a i danni

XXX.

Dammi quel nappo, o Nisa, ond'io a le belle
 Svazie di lioue figlie il più perfetto
 Offra di latte dono. Oh quale al getto
 Piacer mi giunge per tue dita snelle,
 Con cai le mie toccasti! Hai tu quadrelle,
 Che fiviscan sì dolce: e tal diletto
 Tua piaga infonde, Amor! anch'io t'affretto,
 Sì a punger torna, e lascia l'aggre e felle.
 Quanto hai più dolce d'esto latte e quanto,
 Nisa, le dita: usse del ciel le porte
 M'apron mentris su lor miei baij imprimo:
 Tu mi perdona, s'io sì scarso esprimo
 Con bocca, che il prouo piacer già tanto:
 In quel fur tutte mie potenze assorto.

XXXI.

XIX

Pensier, ch' hai del mio cor la miglior parte,
 Poi che auaro destino ova lontano
 Dal uolto di colui tienmi, che parte
 Fa a noi qua' giù del bello almo e soauo,
 Vanne a Quella, che assai men cava a Marte
 Cipria vender potrebbe; e al più che umano
 Squardo t' accosta: e con scaltrezza ed arte
 Bacia l'auorio de la bianca mano:
 Quall' auorio, che in cielo a le più belle
 Diue destar può invidia; e a l'immortale
 Dolce lor mesce di tristezza il fiele:
 Vi poi: del tuo fedel pronto su l'ale
 Meco uerebbe il cor; ma il tuo crudele
 Squardo teme, u' d'amor stan le fiamme.

XXXII.

XXX

Poi che l'aua più dolce, a l'alba amica
 Apre li fiori, onde uan giri i prati,
 Ponto il piede colà, doue l'appica
 Diua del Turvo ha li più cari e grati:
 Quì starsi d'ogni fasto sì nemica
 La violetta scorgo; e men pregiati
 Render Vocco e Narciso e a l'impudica
 Diua li fiori più d'ogn' altro amati:
 All'ov mi risouien de la sublime
 Vmiltà di Ioui: e le nascose
 Sue lodi esprimer tento in uerso e in rime:
 Ma posto il dito anzi le audenti rose
 Di sua bocca, mi aggan sua immago, e esprime,
 Ch'io taccia con le quante uengose.

XXXIII.

Fugace augel, che da l' esterno aspetto
 Dolce, e gentile, e più ch' altri soave,
 Quanto diuersa, o quanto ascondi in petto
 Di pietra un cor, ed aspre uoglie, e prauet
 Lasciar potesti il tuo nobil ricetto,
 Prigion non già, che fugge ogn' uno e paue
 Al par che morte u' di te suo diletto
 Facea chi ha sola del mio cor la chiave?
 Non ti ualse a fermar beuanda, od esca,
 Che ti porgea la costei bianca mano,
 Che adorna quanto bel mai fù natura?
 E di ciò in premio in trista uita e oscura
 Lasci chi co' begli occhi ogn' or m' addosca?
 Più furo mostro non ha lito fucano!

XXXIV.

Di quella, onde l' insano ebbe uaghezza:
 Mio cor in su l' fiorir de' più uerd' anni,
 Mista con molto fiel scarsa dolcezza,
 Che fu principio a così lunghi affanni;
 Colpa di lei, che non di sua bellezza
 Tanto si preggia, che di fedi e inganni,
 Ben che per questa qual più il mondo apprezza
 Venca, e chi recò a Troja estremi danni:
 Tal noia or prouo, che non fia, che in rima
 A esprimer uaglia e' l' mio o l' altrui stile,
 E' n rimembrarla sol l' odio e disprezzo:
 E' l' cor, che ad esca tal tant' anni aurezzo
 Fu per via sorte, ed ogn' altra ebbe a uile,
 Assenza e toso il crudo guarda stima.

XXXV.

Quella, che dentro al cor di virtù amici
 Nobil sensi ti spira, ou' ella piova
 Da' vai dolcezza a te mai sempre noua,
 Che tor di man può a lioue l'armi ultici,
 Or, che a gli inni di pace, iia noi nemici
 Spirti sgombrar la terra, e il cielo a proua,
 E l'anno, che già antico a noi vinoua
 Recando dopo i tristi i di felici,
 Benigno più che mai te mira, e intanti
 Suoi preggi in celebrar fia, che tu a uolo
 Poggi, Florio, pe' l'ciel puo, e sereno:
 Che a me non giouan più le vime, e i canti,
 Colpa di quella, il cui vigor non meno
 Mai fassi, e sol diletto ha del mio duolo.

Allo Stesso.

XXXVI.

Ogni stella ov benigna i prua nemici
 lasciando aspetti, quando a noi vinoua
 l'antico liano, su uoi, Florio, piova
 Ogni suo dono, e i di spum felici:
 Ne più il vigor di sue saette ultici
 Negletto amor sentir lui faccia, a proua
 Chiamando l'iva di lei, che in noua
 Fiamma ardendo regouui i sguardi amici,
 Donando a Tal, che quì giunse il sereno
 De' uostri di aubar, e in pianto, e in duolo
 Volgeste, e in altrui biasma i dolci canti
 Che la doglia deposta, onde già meno
 Venne uostva virtù, cantando i tanti
 Di costui preggi al cielo andrete a uolo.

XXXVII.

Quale del mondo ov fortunata parte
Tienzi, Francesco, ed a quai studi intento,
Mentre a l'Italia il furibondo Marte
Reca di sangue tinto ira, e spauento?
Che fa Quella, che il cor di parte in parte
Ricevaui or con gioja, or con tormento,
Come piace a colui, che non comparte
Senza affanno già mai poca contento?
Ch'io per me stommi tristo, e fido di spene,
Che mai fortuna il fievolo usato stile
Cangi, da che fui segno a li suoi strali:
Ne più del Turco in su le viue amene
Scendon le muse a vallerar miei mali,
Onde il mio canto altrui era non uile.

XXXVIII.

Ninfe beate, che il bel Colle auete
In guardia, di Parnasso a me più cavo,
Cui non mai d'acque il Natisone auaro
Il piede bacia, a spegner uostre sete;
Lieto a uoi ritornar ov mi uedete!
Voi benedette, che più lieto e chiaro
Mi fate il giorno! Ma qual sovrage amaro
Era tanto dolce, e uoi non lo vincete?
Come Diana per li giochi amici
Del monte amato snella moue il piede,
Tal tra uoi chi i miei dì vende felici
Questa, oh Dio, manca; e a la memoria riede
Per far da lungi i giorni miei infelici!
D'essa ne gli occhi ogni mio ben visiede!

XXXIX

Di quella man il terso auorio, e schietto
 Altri brami, oue amor largo ripose
 Tutti i suoi doni, ed a le fresche rose
 Copia aggiunse di latte il più perfetto:
 Ch' io lo fugo per me: tale del petto
 Scende fiamma per esso a le più ascose
 Parti, da le più tanto amate cose
 Che a l' ampio incendio il core è omai vistretto:
 Forse u' ha chi il mio dir crede menzogna,
 E mi chiama la uolpe, che immatura
 Biasma l' uua, cui in uan giungere agogna:
 Ma chiara fa la mia favola oscura
 Amor, che par che io dica mi rampogna:
 Per Filli non ho sdegno, o non mi duva!
 Al Sig. Giouambattista Di Montegnaco.

XL

Questa de' Persi antichi e de' Caldei
 Al par, che tu Giouanni, ed io prouai,
 Maga, onde meno libertà prèzai,
 E in dolce seruitù uolsi i dì miei:
 Come conuiensi a lei lodar uorei,
 Che di lode è ben degna qual la fai,
 Anzi maggior de l' arte io la trouai:
 Ma giunger co' l' mio dir non la potei:
 Tu a le Muse e ad Apollo caro tanto,
 Onde eterna quai giù uom fama acquista,
 E dolce proua fra miseria e pianto:
 Tu di lei canta: e de l' amara uista
 Fia che a te non sia scarsa: al forte incanto
 Mia musa ingrata a lei manca e s'attrista!

XLI.

L' alte virtudi al uolgo ignote e ascose,
 Che adorno fan uostro intelletto e chiaro,
 V' de' suoi doni il fior largo ripose
 Di Citta il nume, agli altri scasso e auaro,
 E ciò, che con sotil uelo nascose
 Vmiltà forte a' colpi aspri ripose
 D' inuidia, che se stessa in uan coupose,
 Scorgendo (e quanto?) uoi pregiato e casso;
 Cantar uolea; ma non ripose al mio,
 Desir la cetra fuor, che Filli e Amore:
 E al chiodo appesi il legno ingrato e uio:
 Per ciò in colpa non fia, s' or solo a Voi
 Inuio quel che detto Lui mio signore:
 Quanto possan u' è noto i stivali suoi.

XLII.

Clori di questo cor dolce desio,
 Per cui fin ne l' asprezze ancor prouai
 Diletto, che in amor non credea mai
 Prouarsi, ch' i' fuggia qual serpe uio:
 L' arte sì cava di Permesso al Dio,
 Che aggiunger molto e molto al uer trouai,
 Il dolce viso i puri ardenti vai
 A lodar prenda, o' l' guardo amico e pio:
 Scarsa i' ritrouo, e ne sorride amore,
 Qual' or del bello tuo ritrarre in parte
 Tanto que' pregi, ond' ho piagato il core.
 Ma più l' ingegno a l' or condanno e l' arte,
 Se esprimer tento come uiue e move
 L' alma al parer, che la tua man comparte.

XLIII. LIX

Non mi negar, O mio dolce tesoro,
 Clovi, di questo cor cura e diletto;
 Non mi negar il tesoro auorio e schietto
 Di quella mano, per cui uiuo e mouo;
 V' sia Cupido, e de le Svazie il covo;
 E d'onde tal piacev mi serpe in petto,
 Che nauvar no l' può uate a Pindo accetto,
 Quantumque chiaro sia da l' Indo al Movo.
 Ne mouano tuo sdegno, o Santo Nome,
 Che d'Admetto pascesti i bianchi armenti,
 Miei detti, che dal uer lungi non sono.
 A l'ou prouasti del piacev vipieno,
 Che il ^{my} Fanciul dona de le uarie piume, oimè
 Manchi, e muti anca Tu Tioi uiui accenti.

XLIV. LIX

O guati Nomi in che v'è posto il m'io, che non ha d'altro

che un a tal qual d'una cosa, e non ha d'altro

che un istesso nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

che un nome, e non ha d'altro

Canto I

O giusti Numi, in che u' offesi io mai,
 Di' or a tal pena il mio
 Core infelice condanniate? e quando
 Mai senza sangue de' più intatti a'celli
 Eli altari vostri senza onor lasciar?
 Quando senza l'onore a l'or, di' a noi
 I miglior di la qui saggia recando
 Ritorna, e de' più belli,
 Onde uan pinti e rive, e colli, e prati?
 I be' lumi desiati
 Da me uia più, quanto più attenti i' miro,
 Per cui sol uiuo, e spiro,
 Tolti mi fiano in breue?
 A l' or come al sol neue
 Stuggerassi mia uita,
 Che per tal uista solo è a me gradita.
 O tu, che in Cipro il nido
 Augsti, o Nume infido,
 Per che uogliesti i miei
 lumi a Covi sì bella, e sì cortese,
 Onde vestavo accese
 De fiamme al cor, che tristo or non uiuei,
 Ne da l' aspra partenza i' mi dovei?
 Chi del sol mai non mirò
 L' alma luce,
 Onde il giorno a noi conduce,
 Non si stima, e non si chiama
 Infelice, o ueder brama.
 Ma s'è auien, che di ciò priuo
 Tal' un vesti, o qual n' ha affanno!

15

20

25

30
che

Che la morte a lui men danno

Fova, a lui così mal uiuo.

O fortunati uoi bei colli apprici,

Che a tanto onor scelsero i cieli amici!

In breue fia, che Filli

Serto si faccia al cvin de' uostri fiovì,

Cogliendo ov questo, ov quello,

Che sia tra gli altri più odoroso, e bello!

Di que' fossi uno al men, che l' aurea testa,

Dal uento mosso in quella parte, e in questa,

Toccar con mio diletto

Potrei, senza sospetto:

O di quei un, che fortunati a pieno,

Presso al candido seno

Godono di uenir languidi, e meno!

Cava a me savia la morte,

Se a tal sorte

Giunger mai potessi un dì!

Pur che Fillide pietosa li

Figlio me scorgesse orcoso!

Presso a languir, così

Canto II.

Per che, o Dei, più assai de' venti
 Tatti sparvero i momenti,
 Liorni no, ben che sorgesse
 Spesso Febo da l'onde, e s'ascondesse?
 Quando presso al mio tesoro,
 Per te uiuo, e per te muoio,
 Dir potea senza sospetto:
 E tal' or l'amor schietto
 Di sua man preso tenendo:
 Or qua' in terra ben comprendo
 Qual de' numi è il ben perfetto.

Così de l'Natison' in su spumosi
 Massi Tirsi sedeno, al cielo, a i venti
 Dicea sue pene, e par quasi da gli occhi
 Fiume sparqua di pianto: a i mesti accenti
 Rispondean per pietade i sassi, e l'onde:
 Seren poi fatto in viso
 Lieti uoglieua i lumi
 Or' al colle pateuano, or oltr' a l'acque,
 Que segnar già piaque
 Co' l' candidetto piè la uerde erbetta
 Con lui la sua diletta,
 E al nevo cin de' fior più lieti, e belli
 Formaua giulandetta,
 Versi d'amor canzando, e de l'antiche
 Donne le pure fiamme, al cielo amiche.
 Staua poi mesto, e al sasso indifferente,
 Mentre uogliea in sua mente
 Il ben perduto, e li presenti affanni:
 Muoto saria di duolo

Di tanti a un pensier solo;
 Se speme sol rimedio a' fidi amanti
 Nata non fusse in suo languido core,
 Men lunghe a far de' suoi tormenti l'ore:
 Ei presa in man la cetra
 Lieto cantando inni mandava a l'etra.

35

Qual doppo il tristo
 Nubbilo giorno

Più caro a moi

Fa il sol vitorno:

40

Savan tai, Clori, i tuoi,

lumi onde adorno

Splende tuo viso,

Al mio cor mesto, e conquiso

Per tua partenza,

che de' lor giri

legge a se fa.

Cruda un tempo nel core ed aspra piaga
 Fin da l'acerba etade
 Portai, colpa di lei, de in atto umile
 Del viver mio nel più fiorito agvile
 S'offerse a l'alma paragoletta e uaga
 Di contemplar simile
 A quella, onde discese, alma beltade,
 Che non s'accorse, e quanta ah! crudeltade
 Celava il di costei caro e gentile,
 E più ch'altro soave: 10
 Tal che d'ogni timor scervo e lontano,
 Del core in man la chiaue
 Le diedi vinto dal suo aspetto umano.

Pietà del Turvo in su la spiaggia amena
 Siede la Madonna, e in torno 15
 Di nuovi fior di nuove erbe adorna
 Bende la terra, e con men fiore corona
 S'ia il fiume, e via più chiaro e più serena
 Bende quelle favielle,
 Che usciau dai costei lumi e l'avio al giorno: 20
 E stauan cheti in su l'abete e l'ovno
 Attenti al canto mille augelli e mille,
 Che in dolci modi e uari
 Uscia da' labri, doue amor suo nido
 Pose, gli antichi e cari 25
 Seggi nulla curando e l'aso e l'nido.

Bello a mirar era quel terso e bianco
 Auorio de l'aurata

Cetra le corda vicevar simili

A' uersi ov alti ov piani, e non umili,

30

Degni di lei, che medicine al manco

hato uolgavi e uili

Sdegno, d' auera saeta il cor piagata

Da bulta schiua e di rigore armata:

Vi heucate li sassi alti e maschili

35

Nulla tomando, in seno

lanciossi d' ogni cosa al comun padre:

Vi festo e per l' ameno

fito iv le donne in uesti oscure ed adre:

01

Quando del mio uenir ella s' accorse,

40

Come ritrosa e schiua,

Diuenne in uolto quale ardente rosa,

Che al sol fa mostra de la sua pria ascosa

Bellezza, e di partir mosse il pie in forse:

Poi dolce e ueryuognosa

45

Risette, e salutommi, e su la uia

Tornò a posar, che caramente oliua,

Qual stanza a uesprio di nouella sposa:

Non già Donna o mortale

Mi parui in cotai atto, anzi di quelle

50

Vna, che l' immortale

Diua nutviro il fior de l' altre belle.

Qual meraviglia se l' incuuta e ardita

Alma il uelon quadio

Succhiò pè gli occhi? e in lei presso che morta

55

Ogni uirtù vestò, che pronta e accorta

A custodir non fu l' entrata; ajta

Ond' ella auesse, e scorta

Fusse

Fusse a oggetto miglior; e non smarito

Andasse dietro il desir mio schernito

60

A falso e poco ben per lunga e torta

Via, che di sterpi e sassi

Spars' eva, sotto ciel' orto di luce,

Va' a certa morte uassi,

Da l' alto se per noi vaggio non luce.

65

Errai quan tempo, ne riposo o pace

Seppi trovar, che sorda

Sempre Madonna a miei lamenti e duva

fei ghiaccio, in foco me tenne e in arsura,

D' amor portando ne' suoi vai la face:

70

Quando da alta e pura

luce, grazia discese entro mia lorda

Alma dal vizio, e del suo male ingorda,

Che sprezza ov monda e tolta a notte oscura,

fa tua mercè, quan Dio,

75

Che segui ancor chi se fuggir presume,

E su' l' giusto e su' l' vio

Spargi, almo sol, di tua bontate il lume!

Canzon, qual giunto in porto

Nochier suoi casi ha di navvar diletto;

80

Tal' io come da torto

Sentier e falso al vero giunsi e retto.

Santa d' Vrania prole,
 Che in Elicon ha sede,
 E di soavi fior al crin fai serbo
 D' amaraco, e uiole,
 A la cui forza cede
 Di uergine innocente il cuore incerto
 Fra tema e brama e aperto
 Mostri il piacer, che in petto
 Tenea uergogna ascoso,
 E a giouin desioso
 Non ritrosa la doni; il patrio tetto
 lasciando sparge amare
 lagrime, a' genitor semplici care:

Quanta del tuo gran nume
 Parte scorreasi in uolto
 A chi de li miei danni or gode e ride
 Il di, ch' oltre il costume
 Bella; u' natura accolto
 Ha ogni suo don e pavi il ciel non uide;
 Da le festose e fide
 Campagne cinta, al fiero
 Lionare andò, che fiso
 Tenea nel cielo il uiso
 L' astro aspettando, che l' fa oscuro, e nero:
 E credea, che a suoi danni
 Tappati auesse Espero tardo i uanni!

Mentre di ^{fin} tua face
 Chiaro fea il cielo in torno,

38

Cento amorini e cento, e quinci e quindi
Battean l'ali, il uiuace
Labbro baciando, adorno
Di beltà nuoua, che dal mauuo a gli indi
Simil non troui; ed indi
Sorgean uolando al cielo:
Tornauan vatti, e un nambo
Spargean di fiori: in grambo
Qual le piovea beato, e qual su' l'uelo,
Ch' inuido a me nasconde
Quel, che Cipriqua quando uscì da l'onde.

40

Quale cadendo al suolo
Venìa languido e meno,
Come in pratal ne' dì maggior la state:
Ma di Madonna un solo
Gentil guardo sereno
Rendeagli il uigor primo, e la beltate.
Chi le facelle aurate
Ne' bei lumi accendea
V'stassi eterno il foco,
Ed indi chi per gioco
Da turba in torno a saettar prendea
Co' dardi accesi pria
Ne' voi, u' beltà splende, e leggiadria.

O fosse mio destino,
Oue non ual diffesar,
O da la turba, ch' era in torno, fuore
Tropo al mio mal vicino
Mi trassi: l'alma presa
Resto, che pronto a saettarmi amoue

Mi colpi

Mi colpì in mezzo al core,
 Così l'antica, e cava
 libertà perdevi:
 Ne di ciò mi dovei,
 Se non che di mercè Madonna tua
 Più ogn' or fassi, e crudele,
 Quanto più ne l'amarla i' son fedele.

Se u'è chi brami udire com'io vestai
 D'amor preda, tu pronta
 Canzon, semplicemente a lui racconta.

Quando l'aurova aprirà mai dal cielo
 Co le dita di rose il fausto giorno,
 Che le già liete a me funeste or vive
 Del Turvo lasci Melibreo, che stelle
 Trassero al viver mio nemiche e'l fato,
 Ch' avrò a miei danni il mio negletto amore?

Ovi che attenda la mercè d'amore
 Vdia mie rime a l'oscurarsi il cielo
 In fin' al nuovo dì, chiamando il fato
 Propitio a' voti suoi, felice il giorno,
 Che segnava nel ciel benigna stelle,
 Che uide del Turvo in su le vive:

Fugge i prati maligna ova, e le vive,
 Ch'ode suonar del mal gradito amore:
 E uogliendo le a me severa stelle,
 Che non irate potrian pormi in cielo,
 Al suo covo pastor, beato il giorno

Chiama, che d' amar lui le diede il fato.

42

E non contento ancor l' aspro mio fato
Mi torna a mente il dì, che in sù le rive
Del Turvo assisa, più sereno il giorno
Aendea co i lumi, onde nascoso amove
Prendè a fuvirmi, come rinto in cielo
Aueuan del mio ben l' inuide stelle.

Sedea vomita, e le due vaghe stelle,
Onde il mio gende lieto e tristo fato
Di non umana luce accese al cielo
Vogliera fatto più chiaro, or a le rive
Pinte di nuoui fior, uersi d' amove
Cantando. Ah! dura rimembranza! ah! giorno!

Tempo fè già, ch' io benedissi il giorno,
Che di sua fronte a me uolse le stelle,
E del suo in pegno, come disse, amove
Diemmi la destra, ch' or mi toglie il fato,
In testimon chiamando e fiamme e rive,
E chi prende di noi cura sù in cielo,

Or maledico; e prego il cielo, il giorno
Porti, che queste rive e le sue stelle
fasci, chi quidò il fato aspro d' amove.

Egra giacea mia uita, e sol da morte
 Cosa aspettava, e cielo, e stelle, e fato
 Prouando ivati in procuarmi affanno,
 Spenta del cor la desiata pace:
 Ne mai credea, che a noi portando il giorno
 Fusse il sol per uedermi altro che in pianto.

Neco era fatto già pe' l' lungo pianto,
 Chiamando quella, che ogn' uom fugge, morte,
 Da me partisse, o ritornasse il giorno,
 A me in odio uiuendo, al cielo, al fato:
 E in rimembrando la perduta pace
 Sentia farsi maggior l' amico affanno.

Muta pendea la cetra, ond' ogni affanno
 Fuggia da l' alma un tempo e doglia, e pianto,
 E, a l' auersa fortuna in onta, pace
 Lodeua il cor, e si uidea di morte,
 E di quanto può dar l' acerbo fato
 In questo breue, e nubiloso giorno:

Per cui speraua d' Elicon un giorno
 Salir' il monte, u' può doglia, o affanno,
 O stelle, o del ben nostro inuidio fato,
 E de la fronda cinto, ond' ebbe pianto
 Fatto in Tessaglia non temer più morte,
 Lodando negli elisi eterna pace:

V'a l' antico penar vitroua or pace
 L'ardita donna, che in leucate il giorno

fascio

lasciò con bella, e generosa morte
 Fine cercando a l' amoroso affanno,
 Poi che nulla potè corripugghi, o pianto,
 Ne co' uersi d' amor piggar' il fato:

E chi de' miri a l' ombra il duro fato
 Piange di Troja, e chi turbò la pace
 D' Asia, e d' Europa, e in doglia pose, e in pianto
 Quel dì, che a Sparta Calisto, eceivando giorno!
 Liunse a la Grecia, a' suoi recando affanno
 A se, a i fratelli, a i genitor la morte:

Cui fiso mira, Chi navvò la morte
 Di Turno, che segnò d' Italia il fato,
 E quello, che in partir l' estremo affanno
 Diede a chi da tempesta il pose in pace,
 Tal che sdegnando il ciel maligno, e' l' fato
 Mirar, co' l' ferro pose fine al pianto:

Tal mia uita era a l' or degna di pianto
 Fin da' maggior nemici, e sol da morte
 Rimedio attendea in uan, quando aprì il giorno
 Dal ciel l' aurora, e can giò uero il fato,
 Che tornò a l' alma la desiata pace,
 Dopo sì lungo, e sì misero affanno

Chi dal perduto mondo ogn' aspro affanno
 Tor potria co' begli occhi, e in gaudio il pianto s'io
 Volger' eterno, e la discordia in pace,
 Se mai uogliasse al regno ateo di morte,
 Fe' ch' io mirassi il mio propizio fato,
 Che darmi al fin uolea di lieto un giorno.

Era sagro a Imeneo per questa il giorno,
 Onde rimedio a l' amoroso affanno
 Attendea accesa da colui, che il fato
 Scelse a cotanto onor; di vavo pianto
 Cospersa, e uolta al genitor, che morte
 Tal partenza chiamava, e l' altrui pace.

l' acceso pin (squotendo eterna pace)
 Promettea il nume; e se n' andava il giorno:
 Di tal uista il piacer scordai di morte
 Mi fece, e in canto uolsi il primo affanno,
 E in vime per costei l' antico pianto,
 Oue ogni dono accolse il cielo, e l' fato.

Eosì come avea in ciel scritto il mio fato
 Arsi di fiamma, che a turbar la pace
 Del cor non giunge, anzi più accresce, e pianto
 Non trase: e per questa il portator del giorno
 Premio promette al mio sì lungo affanno,
 V' non giunge co' stvali o tempo, o morte.

Vieni pur, morte, e t' arma, acerbo fato,
 Ch' io non temo il tuo affanno, eterna pace
 Sodvomi un giorno oue non entra il pianto.

Batto caro a le Ivarie, e a l' alma Iea
Di Gpro, in lieta festaba Tirsi disse,
A Tirsi, che per Filli iniquata ardea,
Onde su affanni in mille piante scisse:
Teseo mi sembrò: e quando ogn' un videò,
I lumi sì dicendo in Filli affisse:
In questo al meno a Teseo i' son simile,
Ch' ardo per la più bella, e più gentile.

Se a la figlia di Ieda, onde aspra querva
Ebbe già Troia ed arsa cade a terra,
Cui di fior mille, e uavi ornar fu uanto
Quai natura produce e gonna e manto,
Di Veri mirar fusse concesso, e questa,
Ch' or ui giunge da l' Adria argentea uesta,
Divia: mai non fui bella, e in uan credei
Fama eterna acquistar co' lauor miei.

Tenevo bambolino al suol giacea,
Che l' uso di vaggon non anco auea:
Filli da l' aureo cocchio a pena il scorse,
Che quidò: ajta! e fu chi lo soccorse:
Quando Tirsi rivolto a lei si disse,
E ne gli ardenti vai le luci affisse:
Pietosa a chi non sente o doglia o danno,
Cruda a chi per uipigroua estremo affanno!

Filli bella e crudel che maga sei
 De' Persi antichi al pavo, e dei Caldei,
 Domandi a me, che mago dir si voglia?
 Tu che ogn' ora con fiera, ed aspra doglia
 Il cuor mi liquefai, ben che di smalto,
 Che uien men de' tuoi lumi al forte assalto.

Non credo, che sembrasse a te sì bella,
 O Bacco, Arianna in su' l' deserto lido,
 Come ueggio a me presso e questa, e quella,
 Entro i cui occhi amor pose suo nido.

O Filli specchio a noi d' ogni uirtute,
 Che tanta hai cura or de la mia salute:
 Per che poi co' l' uelen ne gli occhi ascoso
 Fai sì, che mai il mio cor non ha riposo?

O Nume d' allegrezza apportatore
 A nostra Europa, e più a tua patria amico,
 Con questo, che a te offro almo liquore,
 Che presso di Rosazzo al colle aprico
 Nacque, che in guardia tien l' uigna e amore,
 Meccè di Filli amor saggio e iudico:
 Ibi quà giù miva queste Diuine poi
 D' Arianna tua ricordati, seignoi.

Canto III.

Auette, che in torno

Al faggio, ed al orno

Volando scherzate,

he quancie amovose

Vi Filli basciate,

Poi dite così:

Non tener co'l uelo ingrato,

Cruda ninfa, il bel celato,

A cui cedono le intatte

Nuvi, e in ciel la via del latte:

Che se noi sprezzzi, sdegnose

Del bel sen le poma ascose

Mostravem squarciando il uelo

Quando liga i fiumi il gelo,

E a la notte cede il dì.

Voi oda, chi qual aspe a i priegi a i carmi

S'oda stassi, e de' miei pianti ua altera.

Non ha l'frania fava,

Che in crudeltate costei uinca. E pure

Molto non chiedo a lei, ma per che il chiedo

Par che 'l uoglia negarmi.

E qual fova suo danno,

Se il uel lasciando un giovno

Ponesse fine al mio sì lungo affanno?

No, non le chiedo l'amor suo, che indegno

Di tanto onor mi ueggio, e non attendo

Da belrate celeste affetto, umile

Pastorello di gregge; e pur già degno

La Dea, che de le stelle ottiene il regno,

Stimò oggetto a sue brame il vozzo e uile

A suoi occhi Endimion uago e gentile!
 Che da se' il ciel lasciando, e l'auror stelle
 Scendea su' un monte a uagheggiarlo, e quelle
 luci che copria il sonno ardenti e belle,
 A cui, giudice lei, suoi uiui vai 35
 Vinti cedean d' assai,
 Bramaua apperte contemplar, ma fieno
 Al incauto desio ponea uergogna.
 Tal' or su gigli, e rose,
 Onde natura il bel uolto compose, 40
 Fieue bacio imprimea
 Chieue perche temea
 Romper il caro sono) ed or su' l' seno,
 Che la notturna aura scopria, mouendo
 Il manto leggermente. 45
 Oh qual faceasi in uolto
 Da uirgineo vossor, da brama ardente!
 De l' amato pastov fin su la guancia
 I labri desiosi
 Accostaua, poi ratto
 S'alzaua di baciav standosi in forse,
 E fra le piante i più secretti, e ascosi
 Luoghi co' l' guardo iua cercando: l' aura
 Se mouea in ramo fronda,
 O gorgogliando l' onda 55
 Del rio battea la sponda,
 Presto lasciando il pastorel bramato,
 Cola correa, temendo o Fauno, o Ninfa
 Nascosto, ond' il su' amor fosse palese.
 No, non inuidio, o pastorel beato, 60
 Tua sorte, ma il mio fato
 Piango, che mal' intese

Vengon mie brame da chi il cor m' accese .

Non chiedo con viso, un guardo,

Ne del sù amor qualunque altro sia pegno :

65

Ma non m'uccida al meno

Cruda coprendo ogn' or il bel del seno;

E, quel che più mi duole,

Cò l' uel di cui quan parte anch' io composi,

E per mia dura sorte,

70

Onde n' auessi in quidevdon la morte .

Non ui basta, o stelle ingrate,

Che condanniate

Ad amar mio tristo core

Chi a tutte l' ore

75

In tormento tienlo e in pene,

Ne mai dagli ore savenne?

Se non ho parte ancor' io

Nel uelo vio,

Onde crudele

80

Il bel sen Filli mi cele,

E in ciò proui tal' affanno,

Che il morir fova men danno?

Non son mie guate da chi il con m' accese

Non chiedo con viso, an quando,

Ne del se amor gualeghia alio se beno:

Ma non m'arida al meno

Cuda coprendo ogn' or il del seno.

E qual che pie me duole

O l' uel di cui guate anche so copro:

E per mie guate soue

Quel m' auer in guindolen la morte.

Non m'asta o stelle ingrate

Che condannate

Id amon mio tutto con

Chi a tutte l' ore

In sermone bello e in bone

Ne mai d'aspe ore sauer?

Se non ho guate ancor, io

Nel uelo vido

Quel coudale

Il del sen Telli m'acale

E in no guate tal affanno

Che il men far non danno!

